

027.055

(3)

RACCONTI

DI

ERNESTO TEODORO HOFFMANN

PRIMA VERSIONE ITALIANA

VOLUME III



Milano

PER GASPARE TRUFFI E COMP.

MDCCCLXIV

ESTABLISHED

1850

1850

1850

1850

1850

1850

LA CASA DESERTA

—
IGNAZIO DENNER

—
IL DIAVOLO

1
TRADUZIONE DI G. B.

THE NEW YORK

LIBRARY

OF THE

CITY OF NEW YORK

LA CASA DESERTA

CAPITOLO PRIMO

Voi sapete, cominciò Teodoro, che io passai tutto l'ultima state a Berlino dove era tenuto potentemente da molti amici senza numero, e da altre conoscenze, ch'io mi feci dappoi, senza parlare della vita agiata e libera che vi condussi, e di tutta l'esca delle arti e delle scienze. Io non era mai stato tanto contento, e più disposto a seguitare un mio antico istinto d'andar tutto solo a diporto per le strade della città, a godermi la vista delle immagini sospese nelle botteghe, gli affissi e la contemplazione di tutte fogge di gente che passava, e gli oroscopi che vi faceva, senza contare che a compimento

di piaceri io mi godea la vista di molti capolavori, e di magnifici edifici. Un viale tutto cinto di caseggiati di questo genere, che sbocca alla porta di Brandeburgo, è il convegno di tutte le persone di qualche condizione. Al pian terreno di questi palazzi vi sono conserve d'ogni genere d'oggetti di lusso, mentre i piani superiori sono abitati appunto dai più riguardevoli della città. Sono in queste contrade i più splendidi alberghi di Berlino, dove hanno stanza quasi tutti gli Ambasciatori, onde, in grazia di un certo movimento tutto particolare di questo quartiere della città, pare che sia più popolato che tutti gli altri. Anzi il gran concorso fa che ciascuno sia contento di una picciola stanza, per cui più d'una di queste case stipate di diverse famiglie, ha veramente sembianza d'un alveare di pechie. Io avea fatto di gran passeggiate per cotesto viale, quando un giorno i miei occhi si fermarono appunto sopra una casa che rilevava dalle altre, per una sagoma tutta sua. Raffiguratevi una casaipola a quattro finestre, serrata fra due altri edifici, quando tutta la sua altezza arrivava appena al pian terreno della casa.

che le era accosto. E bene attestavano un' estrema negligenza del padrone i muri scoloriti, il tetto guasto, i vetri sop-
periti da carta incollata: immaginatevi come una tal casa doveva risaltare fra tanti palazzi, decorati con tutto il lusso del gusto moderno. Mi piantai sui due piedi, e ponendovi mente, adocchiai che le finestre erano ermeticamente chiuse, oltrecchè quelle del pian terreno erano murate, e la porta non aveva serratura, nè campanello di sorta. Eccomi persuaso che la casa era disabitata; perchè a qualunque ora che vi fossi passato, non mi avvenni mai in una creatura umana. Una casa disabitata in questo quartiere della città! Meravigliosa apparizione, che però poteva avere un motivo ben naturale e ben semplice, se il padrone si fosse trovato altrove in un lungo viaggio, o se avesse abitato altre sue terre lontane, volendosi però tener l'abituro pel suo ritorno. Io la pensava così, eppure, non so come mi configgeva, ogni volta che passava, dinanzi alla casa deserta, sprofondandomi tutto in certe bizzarre meditazioni. — Voi sapete, miei cari compagni, ch'io fui sempre tenuto

per un visionario, e che voi vi siete già molto affaticati per trarmi da questo mondo fantastico, in cui tanto mi compiaccio. Eh, motteggiatemi a vostro piacere, e fate i saccenti se vi piace; io confesso francamente che mi sono più d'una volta riso di me, e ch'io temeva appunto una burla di cotesto genere con questa casa vuota; ma la morale verrà a suo tempo: procediamo al fatto.

— Un giorno, e nell'ora appunto che il bel costume conduce a passeggiare in lungo e in largo tutto il viale, io m'era fermato, al consueto, dinanzi la casa deserta, almanaccando, come voi direste. Quando a un tratto mi avvidi che mi si era posto accanto qualcuno che mi teneva gli occhi addosso. Era il conte P. con cui aveva di già qualche dimestichezza per un poco di simpatia che mi mostrava, onde fui subito accertato che anch'egli era preso al mistero di questa casa. E quando gli parlai della singolare impressione che mi girava per la testa veggendola così deserta in mezzo al quartiere più popoloso della città, si mise a ridere di un ridere ironico. Anzi il conte s'era già cacciato più oltre, ed aveva

già fatto mille congetture, e la sua fantasia, certo andava innanzi a tutto quello che io avrei potuto inventare. Potrei recitarvi cotesta storia del conte, che non m'è ancora uscita di mente, se non temessi di rompere il filo del mio discorso.

— Il conte s'era prima fabbricata in testa la storia, e poi s'era dato attorno per avere delle informazioni, e certo fu stupefatto quando seppe che la casa vuota non era altra cosa che l'officina di un pasticcier-confettiere che sfoggiava indi a due passi una magnifica bottega. Ed appunto perchè vi si trovava il forno erano state murate le finestre terrene, e guarnite di fitte tende quelle del piano superiore, per preservare i confetti dal sole e dagli insetti. Quando il conte me lo disse, mi parve che m'avesse slogato un'idea dalla testa.

Ma a dispetto di questo prosaico schiarimento, non potei tenermi di guardare la casa disabitata ogni volta che vi passava, da cui mi pareva che uscissero mille strane figure da far raccapricciare. Nè per forza che mi facessi, non potetti mai addomesficarmi coll'idea delle focacce, delle chicche, dei marzapani e delle torte

candite. Anzi mi si girava pel capo un certo fantasma d'idee che mi faceva togliere tutte queste cose per delle parole dolci che suonavano a un dipresso così :

— Caro amico non abbiate paura, noi siamo creature tutte di zucchero e di mele; ma un colpo di tuono ne darà un poco di gagliardia. E poi dicea a me stesso :

— Non sei tu fuor di senno di voler sempre mescolare le meraviglie alle cose più ordinarie? E i tuoi amici non hanno ragione di averti per un incurabile visionario?

La casa stava sempre la stessa, onde i miei occhi vi si avvezzarono di tanto, che insensibilmente si dileguarono le pazze immagini che mi pareva uscissero da quei muri. Ma un accidente svegliò tutte le fantasie che già cominciavano ad assopirsi.

Ben potete credere ch'io avea sempre gli occhi affisati alla casa ogni volta che andava a diporto per quel passeggio. Onde m'avvenne che un giorno che andava a zonzò pel viale verso il mezzodì, mi volsi tutto ad una finestra ve-

lata della casa vuota. Dove m'avvidi che la tenda della finestra più attigua alla bottega del confettiere cominciava ad agitarsi. Cavai il mio cannocchiale di tasca, e vidi assai chiaramente una mano di donna d'un candore senza pari, e di forme graziose. Le sfolgorava un brillante al dito mignolo, ed un ricco braccialetto le cingeva il braccio estremo voluttuosamente rotondo. Cotesta mano pose sul davanzale della finestra un fiasco di cristallo e sparve dietro la tenda. Io mi sostai tutto abbacinato ed agitato in ogni fibra da un singolar sentimento; non poteva spiccarmi dalla contemplazione della finestra, e quasi durava fatica a respirare, e quando tornai in me stesso, mi trovai stipato da un gran numero di persone d'ogni specie che mi guardavano con un'aria curiosa. Il che m'avrebbe oltremodo crucciato, se non avessi pensato che il popolo è lo stesso in tutte le grandi città; però mi sottrassi pianamente, e il demonio prosaico mi zufolò assai distintamente all'orecchio che io aveva veduto la moglie del confettiere in abito da festa posare una bottiglia d'acqua di rosa sul davanzale. E in que-

sto finì tocco da un buon pensiero, perchè tornato indietro, entrai nella bella bottega ricca di specchi che era attigua alla casa vuota.

Soffiando sulla spuma bollente d'una tazza di cioccolata che mi avea fatto recare, mi posi a dire facendo il distratto : — Voi vi siete allargato di molto comperando la casa vicina.

Il confettiere gittò ancora qualche confetto sopra un pasticcio che stava aspettando una bella giovinetta, e mi guardò sorridendo a modo d'interrogazione, come se non avesse comprese le mie parole.

— Io replicai che avea fatto assai bene ad accomodarsi di forno nella casa vicina, quantunque il deserto abituro facesse un brutto contrasto cogli altri splendidi edifici della contrada.

— Eh, signore, chi vi ha detto che sia mia la casa vicina? Sventuratamente sono state vane tutte le mie fatiche per acquistarla; danno però di cui non sono pentito, perchè vi si fanno dentro le più singolari cose del mondo.

Immaginatevi se mi ha scosso la risposta del confettiere; e gli dissi di grazia che volesse aggiungere non so che altro.

— Signore, mi disse, io non son molto informato a questo proposito; il poco che so si è che la casa appartiene alla Contessa di S., che abita le sue terre; e che non è più venuta a Berlino da un bel numero d'anni. Mi fu detto che la casa fosse così ruinata come si trova al presente, anche prima che sorgessero i begli edifici che ornano la nostra contrada. Non vi stanno dentro che due creature vive; un vecchio intendente misantropo, ed un povero cane stanco della vita, che passa le notti nella corte ad abbaiare alla luna. Corre voce che vi appaiono spettri, e per verità mio padre ed io sentimmo più d'una volta dei gemiti lamentevoli, specialmente verso Natale in cui le molte commissioni ci forzano a lavorare quasi tutta la notte. Erano certe voci che ne facevano raccapricciare. E non è molto che nel silenzio della notte intesi un canto più singolare che non vi saprei dire. Certo la voce di una vecchia; ma i tuoni erano così solenni, le cadenze così variate, che per me non mi son mai abbattuto in niente di meglio quantunque abbia sentite tante cantatrici d'Italia e di Francia.

Se non ho mal raccolto le parole erano francesi, quantunque non le abbia potute intendere distintamente, e d'altronde non posi lungamente l'orecchio a questa pazzia canzone perchè mi si rizzavano i capelli al pensiero di un morto risuscitato. Bene spesso, quando si sospende il frastuono della contrada, noi sentiamo, dal fondo della camera, dei profondi sospiri, e poi un ridere sgangherato che viene dalle soffitte; se non che appostando l'orecchio alla muraglia si raccoglie agevolmente che quel ridere e quei sospiri procedono dalla casa vicina.

Notate (ed in questo mi trasse nel fondaco e mi accostò ad una finestra) notate bene questo cannone di ferro che esce dal muro; dà qualche volta un fumo così denso, perfino nell'estate, che mio fratello s'è doluto più d'una volta col vecchio Intendente, dicendogli che finirà a metter fuoco alla casa. Ma egli reca innanzi la scusa della cucina; quantunque io non mi sappia che diavolo si mangi, perchè manda un lezzo da ammorbare.

In quella s'aperse l'uscio della bottega, e il confettiere corse al banco ac-

cennandomi con uno sguardo la figura che entrava. Ed io intesi il cenno. Quel bizzarro vestimento certo non lo poteva indossare che il vecchio Intendente della casa misteriosa. — Figuratevi un omicciattolo secco con un viso da mummia, il naso adunco, le labbra serrate, due occhi da gatto verdi e scintillanti, il perpetuo sorridere d'un pazzo, un ciuffo architettato alla moda antica con delle ali polverate ed una gran borsa, un abito color caffè vecchio e smunto, ma ben spazzolato, con calze grigie e due grandi scarpe con fibbie. Questo figurino ha due mani enormi, e delle dita estremamente lunghe e scarnie.

S'avanza tutto tirato verso il banco, squadrandolo con un sorriso le ghiottonerie serrate nelle bottiglie di cristallo, domandando con una voce fievole e quasi piangente due aranci confetti, due maccheroni, due marroni ghiacciati.

Il confettiere mise da un canto tutto quello che gli era stato dimandato. — Pesate, pesate, mio degno vicino, disse l'Intendente, traendosi di tasca un borsellino di cuoio. E il danaro che fece suonare sul banco era tutto di monete fuori

di corso. Contò mormorando sommessamente: — *dolcissimo, dolcissimo.* E ben conviene che lo sia, nè io mi oppongo che il diavolo inzuccheri sua moglie.

Il confettiere mi guardò ridendo, e disse all'Intendente. — Voi mi parete ben gagliardo della persona; sì, sì, l'età toglie le forze a poco a poco.

Senza mutar viso il vecchio rispose con una voce forte: — *L'età, l'età? Io perderle le forze? oh! oh! oh!* Dicendo questo, battè così violentemente palma con palma, che ne eccheggiarono i vetri, e fece un salto così vigoroso che ne tremò la bottega e i bicchieri che eran sul banco. Ma nello stesso tempo s'udì un guaito. Era il vecchio Intendente che aveva calpestato d'un piede il suo cagnolin nero, che sempre si guizzava sui suoi passi e che allora gli stava coricato ai calcagni.

— *Maledetta bestia! Cane d'inferno!* disse con un tuono di voce fioco e soave, ed aprendo il suo cornetto ne trasse un maccherone che diede in bocca al povero animale. Il cane che gemeva ancora, allora si tacque, e drizzandosi sulle zampe

di dietro, si mise a mangiare il maccherone nell'attitudine d'uno scojattolo.

— Buona notte mio vicino, disse l'Intendente stendendo la mano al confettiere e stringendogliela di modo che mise un grido di dolore. — Il fiacco vecchiarello vi augura la buona notte mio caro vicino. — E colla bocca piena di maccheroni uscì col suo cane che gli tenne dietro.

— Ecco, voi vedete, disse il confettiere, come capita di tempo in tempo questo vecchio diavolo; ma io non gli posso cavar altro se non che egli era già valletto di camera del conte Z, e che ora ha cura della casa in cui si trova, attendendovi, da non so quanti anni, di giorno in giorno la famiglia del conte. Mio padre gli tenne una volta discorso dello strepito che si sente alla notte; a cui placidamente rispose: — sì, sì, dicono che vi siano dei morti risuscitati; ma voi non credetelo, che forse è una menzogna.

CAPITOLO II

Toccai con mano che i particolari che m'avea detto il conte P. erano inesatti; e per me stimai che il vecchio intendente non albergava solo in quella casipola, a dispetto delle sue disdette, e che s'ingegnasse di velare qualche mistero agli occhi del mondo. Il canto di cui mi fu detto mi ricordò il braccio grazioso che aveva scorto alla finestra. E certo quel braccio non si moveva dal corpo di una vecchia, oltrecchè il canto di cui m'aveva ragionato il confettiere non poteva essere, come ei diceva, che quello di una giovane donna. Allora pensai al fumo ed al lezzo che ne usciva,

non che alla caraffa di così strana foggia, onde mi si passò subito davanti l'immagine d'una creatura angelica, circondata da una dannosa copia di magiche grazie. Allora il vecchio Intendente non fu più per me che uno stregone che faceva le sue arti nella casa deserta. E tanto si travagliò in questo l'immaginativa, che in quella notte appunto rividi, e non in sogno, ma nel delirio dell'assopimento la bianca mano col bel dito ingemmato, e il tondo braccio, ed il ricco monile. E a poco a poco trapelò, come da una fitta nube un caro viso cogli occhi celesti dolorosamente supplicanti, e così vidi sorgere al mio cospetto il fantasma meraviglioso d'una giovinetta in tutto lo splendore degli anni. Se non che subito m'accorsi che la nube altro non era che il vapore che si alzava dalla caraffa di cristallo che teneva in mano la giovine bellezza, diffondendosi pel cielo a lievi spire.

«Angelica apparizione! allora esclamai, dimmi ove siedì, e perchè sei tenuta prigioniera? Oh come sono pieni di dolore e d'affetto gli sguardi tuoi! Io so che sei fatta schiava dall'arte infernale di un

demonio che va vagando per le botteghe dei pasticciieri, con indosso un abito color caffè ed una borsa incipriata, seguito da un cane d'inferno che egli ciba di maccheroni. Io lo so pur troppo divina e deliziosa creatura che sei! Il diamante è un raggio di fuoco dell'anima tua; e se tu non l'avessi tinto del sangue del tuo cuore non brillerebbe così di mille colori. E so altresì che la maniglia che ti attornia il braccio è l'anello d'una catena magnetica che ti lega al fattucchiere che segui; ma io ti trarrò dalle sue mani.

In questo una mano ossea afferrò la tazza di cristallo che scoppiò in mille pezzi, e la figura meravigliosa disparve nelle tenebre traendo un lungo sospiro.

— Già veggo al vostro smascellarvi che voi trovate in me il solito sognatore. Ma ben vi posso accertare che tutto questo sogno, quando siate ostinati a non volergli dare altro nome, aveva tutta la sembianza d'una visione. Ma siccome questo non monta, continuiamo.

— Era la prima alba, ch'io corsi nel gran viale del passeggio, e m'appostai dirimpetto alla casa disabitata. Oltre le

tende interne, le finestre erano chiuse da fitte persiane. La strada tutta ancora deserta; m'accostai rasente la finestra terrena e stetti in orecchio; ma non intesi zittire, chè tutto era muto come un sepolcro. Dopo incominciò a farsi viva la strada; si sbarrarono le botteghe, ed io fui costretto ad allontanarmi.

Non vi dirò quante volte passai e ripassai davanti la casa senza nulla scoprire; nè le inutili informazioni che tolsi da molte parti, e come in ultimo cominciava a dileguarsi nel mio spirito questa visione. Se non che una sera ripassandovi di bel nuovo, notai che la porta era socchiusa; mi feci avanti, e subito presi il mio partito quando vidi il vecchio Intendente sopra la soglia.

— Il Consigliere di Finanza Biuder non sta in questa casa? questa fu l'inchiesta che gli feci, puntandolo in certa guisa in un picciolo vestibolo fievilmente illuminato da una lampada.

Mi gittò uno sguardo di fuoco, e mi rispose con una voce languida e soave: — Non alberga qui, nè v'è mai albergato, nè mai albergherà qui, nè per costesti contorni.

— Ma corre voce che in questa casa si sentano dei morti risuscitati ?

— Vi posso far fede che non è vero, e che è una bella casa molto tranquilla, in cui giungerà domani la contessa di S. : Buona notte mio caro signore.

A queste parole il vecchio Intendente mi respinse gentilmente, e mi chiuse quasi la porta sul viso. Io l'intesi mormorare e tossire, poi allontanarsi, per quel che ho potuto sentire, e scendere alcuni gradini.

In quell' attimo che stetti nel vestibolo con lui, avea notato che l'addobbavano delle vecchie tappezzerie e delle gran poltrone coperte di damasco rosso al modo di una sala.

Dopo questo la casa misteriosa fu tutta piena di avventure per me. Ora figuratevi che a forza di passare e ripassare, vidi un giorno sfavillar qualche cosa all'ultima finestra e al piano superiore, ed era il diamante che mi sfolgorava sugli occhi.

Oh Dio ! l'immagine della mia visione mi guarda dolorosamente appoggiata sul braccio, ma non era possibile di restare un minuto immobile in quell'onda di

popolo che andava e veniva. Avvisai una panchetta che giaceva dirimpetto alla casa, ma accomodata di modo che sedendovi conveniva volgere la schiena all'abituro, io mi appoggiai al dossiere, e così a mio agio continuai le mie osservazioni.

Sì, era proprio al vivo la celeste creatura! ma il suo sguardo mi pareva incerto, nè pareva che guardasse dalla mia parte. Gli occhi suoi avevano qualche cosa di vuoto, e già era tentato di credere che io non vedea che un'immagine, se non avessi notato un movimento del braccio e della mano.

Tutto perduto nella contemplazione dell'ammirabile creatura, non avea pur inteso la voce d'un merciajo italiano che m'offriva, non senza importunità, la sua mercanzia. Anzi mi scosse così per un braccio ch'io non potetti tenermi volgendomi di ributtarlo con collera. Tuttavia non si dismise di pregare e tormentarmi.

— Signore, non ho ancora guadagnato nulla in tutto il giorno. Un pajo di lapis, ... un mazzettino di stecchi.

— Tutto impaziente e pieno di voglia di tormi dattorno questo importuno, misi

mano alla borsa per trovar qualche moneta.

—Tengo pure altre coserelle, mi disse egli, mostrandomi a qualche distanza uno specchietto da saccoccia. Ravvisandovi la casa che mi era di dietro e la finestra ove stava affacciata la persona misteriosa, io fui sollecito di compierlo; onde mi fu possibile d'osservare a mio bell'agio seduto e col dosso voltato senza tirare la curiosità di persona. Se non che guardando sempre più lo specchietto, eaddi in uno stato ch'io sarei tentato di chiamare un sogno da sveglia.

Non poteva spiccare i miei sguardi dallo specchio che parevami affascinasse; e confesso che non potei tenermi di pensare ad una fiaba che mi faceva la mia nutrice, quando io mi piaceva alla sera di guardarmi in uno specchione nella camera di mio padre. Ella mi diceva che quando i ragazzi si mettono di notte d'innanzi ad una luce, un brutto e strano viso gli si ficcava davanti. Onde una volta credetti di vedere due occhi così terribili brillare nello specchio che mandai un grido e caddi tramortito. Al-

lora ne tremai per molto tempo, ed anche al presente tengo per fermo che quegli occhi m'avessero guardato davvero. Insomma mi si volgevano per la mente tutte queste pazzie della mia fanciullezza, tanto che mi sentii per le vene un freddo di ghiaccio, e volli gittare lo specchio lungi da me. Ma in questo istante due occhi celesti mi si drizzarono in faccia e mi calarono sino al fondo del cuore. Io era tuffato in un mare di delizie.

— Voi avete un leggiadro specchio, mi sussurrò una persona che mi era daccosto. Allora mi riscossi come da un sogno; e vidi che parecchi altri s'erano assettati sulla panchetta accanto a me, a cui aveva senza dubbio fatto un allegro spettacolo di me medesimo, tra le mezze parole e gli occhi stralunati.

— Voi avete un bel specchio replicò quel cotale, veggendo che io non gli dava retta.

— Ma perchè vi guardate dentro nel modo che fate? Forse vi scorgete degli Spiriti?

Era un uomo attempato piuttosto in arnese, che avea negli sguardi e nel suono delle parole un non so che di benevolo che facea sicurtà a chi gli volea

parlare. Però non peritai a dirgli ch'io vedea nello specchio una leggiadra fanciulla che si tenea di dietro alla finestra della casa abbandonata. Ed anzi lo richiesi s'egli non la vedeva.

— Laggiù nella vecchia casa all'ultima finestra? e proferì queste parole con aria di stupefazione.

— Gli risposi che sì, senza dubbio.

Il vecchio si mise a sorridere. — È una strana illusione. Che Dio faccia onore ai miei vecchi occhi.

— Eh! Eh! Signore ho ben visto senza occhiali questa leggiadra figura alla finestra, ma non m'è parso altro che un buon ritratto dipinto ad olio.

Allora mi volsi con subitezza alla finestra, ma tutto era svanito, e già calate la persiane.

— Sì, signore, continuò il vecchio, ma è troppo tardi per accertarsene, perchè vidi or ora il domestico, che è l'Intendente della contessa di S. spolverare il quadro e calar giù la persiana!

— Instai tutto stupefatto che era veramente un ritratto.

— Credete ai miei occhi, rispose. Siccome voi non miravate nello specchio

che il riflesso dell' effigie , siete stato tratto in errore da un effetto d' ottica ; ma io all' età vostra sarei stato più veggente di voi.

— Ma che cosa dite della mano e del braccio che si movevano ?

— Sì, si movevano, mi rispose sorridendo dandomi dolcemente con una mano sopra la spalla , poi si tolse di quivi accommiatandosi con un saluto , e dicendomi : — Guardatevi dagli specchi che sono tanto bugiardi ; vostro buon servitore.

CAPITOLO III

Tornai all'albergo risoluto di non voler più pensare a cotesta casa tenendomi di andare a diporto lungo il viale per alcuni giorni. E mantenni promessa passando i giorni a scrivere, e le sere a confabular cogli amici. Se non che di tempo in tempo mi accadea di svegliarmi repentinamente, come tocco da un colpo elettrico, e ben m'avvedeva che un ricordo di quella vista, e la misteriosa finestra era la causa perchè io mi riscuotessi. Ed anche nelle mie più intense occupazioni, e nei più vivi dialoghi cogli amici, que-

sto pensiero mi passava per l'anima istantaneamente come una scintilla elettrica; Lo specchietto, che mi aveva tanto abbagliato, era stato dedicato ad un uso domestico molto prosaico; perchè io me lo poneva davanti quando voleva annodare la mia cravatta.

Un giorno appunto che mi disponeva a dar opera a questo importante affare, mi parve un poco appannato; per cui tentai di pulirlo soffiandovi sopra e stroppiciandolo.

In questo tutti i miei nervi tremarono ed io raccapricciai, perchè appena che l'alito appannò un poco il cristallo, intravidi come in una nube cerulea l'angelico viso che m'era già entrato nell'anima col suo guardar doloroso.

— Voi ridete? — Voi tutti unanimi sul conto mio ad avermi per un pazzo che non potrà più rinsavire; ma pensate quel che volete, io vi replico che quella bellezza mi guardava dal fondo dello specchio, e come sparve il vapore del fiato, sparvero pure le sue sembianze sotto i fuochi prismatici che lanciavano i raggi del sole che si riflettevano nel cristallo.

Non voglio annojarvi a dirvi tutte le sensazioni che mi ebbi: sappiate solo che rinnovai più d'una volta la prova dello specchio, e che spesso m'intervenve di rivoçare col mio fiato, la cara immagine, quantunque anche spesso mi sia riescita invanamente la prova.

Allora corsi come un insensato verso la casa deserta, contemplando nelle finestre le lunghe ore, senza che mai un'umana creatura consentisse a mostrarsi. In tutti i miei pensieri io non vivea che per lei, tutto il resto era morto per me; addio agli amici, e agli studi più cari. Cotesta immagine era sempre con me, e quando cominciava ad illanguidirsi, un dolor violento tutto mi occupava, per cui mi ritornava sugli occhi più bella e viva che mai. Da questo misero stato procedeva un'apatia così universale, che mi lasciava quasi sempre in una fiera prostrazione. Allora erano inutili tutte le prove che io tentava collo specchio, ma appena mi tornavano le forze smarrite, subito l'immagine tornava con loro bella di nuove grazie. Questa tentazione continua adoperava su me di un modo funesto; per cui andava attorno pallido come la morte e tutto

disfatto: i miei amici m'avevano come infermo d' assai, e i loro buoni ricordi mi recarono a pensar gravemente alla mia povera condizione.

Non so se fu a proposito od a caso, che uno dei miei amici che studiava medicina, lasciò in casa mia l'opera di Reil sulle aberrazioni mentali. Il fatto si è che mi posì a leggerlo, e fu una lettura che mi vinse di modo che non sapeva spiccarmene. Non vi saprei dire che fu di me quando incontrai in me stesso tutti i sintomi della monomania. Lo sgomento che mi colse veggendomi incamminato all'ospedale dei pazzi mi fece venire ad una subita deliberazione. Intascai il mio specchietto e corsi dal dottore K, medico assai riputato per la sua perizia a trattare le malattie cerebrali. Gli raccontai distesamente ogni cosa senza nascondergli il più piccolo particolare, e lo scongiurai di preservarmi dalla brutta fortuna che mi minacciava. Mi ascoltò placidissimamente, se non che mi parve di notar ne'suoi occhi una forte meraviglia.

Il pericolo non è così prossimo come voi lo stimate, e vi posso far fede

che mi sarà possibile di distornarlo. Certo non è dubbio che il vostro intelletto è offeso in una maniera inaudita; ma la coscienza stessa del vostro male v' insegna la via di scansarlo. Lasciate il vostro specchio presso di me; non costringetevi a lavoro di sorta che possa scaldare la vostra immaginazione; tenetevi dall' andare al passeggio nel viale; e se volete occuparvi, non sia che di mattina e senza fatica; poi fate a diporto delle lunghe passeggiate, trapassando la giornata coi vostri amici che voi schivate da un pezzo. Nudritevi di buoni cibi, e bevete vini gagliardi. Voi vedete che io non attendo che a spicarvi dattorno l'immagine che voi vedete in cotesto specchio; o al davanzale della casa deserta, e quel che mi preme si è sopra tutto d'ingagliardirvi il corpo. Siate operoso nel secondarmi.

Io durava fatica a partirmi dallo specchio; il dottore che l'avea tolto in mano, parve che se ne accorgesse; in questo soffì e coperse d'un vapore, la faccia dello specchio, e messomelo sugli occhi mi disse: — Vedete voi qualche cosa? — Niente, risposi; ed era vero.

— Soffiate adunque voi stesso, soggiunse egli ponendomi lo specchio fra le mani.

Feci il piacer suo, e l'immagine, meravigliosa mi apparve distintamente. — È dessa! È dessa! gridai ad alta voce.

Il medico guardò nello specchio e mi disse: — Io non veggio cosa del mondo, ma non voglio occultarvi che nello specchiarmi ebbi un certo terrore che quasi prima si dileguò che mi avesse assalito. Voi vedete che io sono sincero, e che merito la vostra fiducia.

— Ricominciate dunque la prova.

Io ricominciai.

In questo frattempo il medico mi teneva la mano sulla spina del dorso. La figura ricomparve, e il dottore che guardava con me nello specchio, impallidì; poi se lo recò in mano, e quando l'ebbe riguardato di nuovo, lo serrò in un suo leggio, e mi si fece incontro, dopo essere stato alcuni minuti a meditar fra sè colla mano sulla fronte.

— Attenetevi puntualmente alle mie prescrizioni, mi disse. Però devo confessare che tengono ancora molto del mistero per me i vostri momenti, in cui

siete fuori di senno ; ma col tempo sarò in grado di potervi dire di più.

— D'allora in poi, quantunque mi fosse grave, vissi a puntino come m'era stato comandato, e benchè la cura già cominciasse a profittarmi, però non ho potuto disgombrare affatto certi terribili assalti, specialmente sul mezzodì e lungo la notte. Per cui nelle più gioconde brigate, fra i bicchieri e le canzoni, mi pareva di essere, ad un tratto soprapreso come da mille coltelli, e tutte le virtù dell'anima mia non bastavano per racchetarmi, e m'era forza spiccarmi dagli altri, almeno fin tanto che fosse passata la furia del parossismo.

Ora avvenne che mi trovai una sera in una compagnia, dove si ragionarono gli effetti e le influenze del magnetismo; questionando sopra tutto la possibilità dell'influenza d'un principio occulto, fortificandosi di molti esempi. Un medico giovane, gran zelatore del magnetismo, sostenne che egli stesso e tutti i suoi partigiani operavano da lontano sopra i sonnambuli colla sola virtù del loro volere, mettendo innanzi tutto ciò che Kluge, Schubert, e Bartels hanno mai detto in proposito.

— Quel che più monta, disse uno dei circostanti medici più riputati, quel che più monta si è che il magnetismo ne rivela mille misteri che noi riguardiamo come una cosa comune e già provata. Ad ogni modo convien procedere con molta prudenza. — Come interviene che senza un motivo conosciuto, e rompendo per sopra più la catena delle nostre idee, l'immagine d'una persona, e d'un accidente tutto occupa il nostro pensiero, con tanta forza e subitezza che ne siamo come sovrappresi? I sogni soprattutto ne porgono esempi meravigliosi, e bene spesso ci recano dinanzi delle persone che ci sono affatto incognite, e che noi non dobbiamo conoscere che molti anni appresso. Queste parole così comuni: " Mio Dio! che sì, che mi pare d'averlo visto non so dove da molti anni, " non sono forse che un ricordo confuso d'un sogno. Non sarebbe egli possibile che corresse fra l'uno spirito e l'altro un non so che, cui si dovesse ubbidire contro la nostra voglia?

— A questo modo disse un altro, noi ci avvieremo pianamente alla dottrina delle fattucchiere, degli incantesimi, degli spec-

chi magici, a tutte le pazzie insomma del tempo antico.

— È un singolare capriccio, riprese il medico, l'ostinarsi a negare quellò che è fisicamente palese; e quantunque io non sia dell'avviso che brilli per noi un lume solo nel regno incognito, patria delle anime nostre, stimo tuttavia che la natura ci abbia almeno privilegiati del talento, e dell'istinto delle talpe. Noi cerchiamo, ciechi che siamo, ad aprirci un guado sotto il bujo di coteste vòlte; ma come il cieco che allo stormire degli alberi, ed al mormorio del ruscello, riconosce la vicina foresta che lo rinfresca coll'ombra sua, e la fontana che spegne la sua sete, così noi indoviniamo al battere dell'ali, al soffio di un augello incognito ed invisibile che passeggia sulle nostre teste, che questa peregrinazione ne mena alla fontana di luce dove si apriranno gli occhi nostri!

Io non potetti più tenermi dal parlare. Onde vòlto al medico; — Voi riconoscete adunque l'influenza d'un principio intellettuale, fuori di noi, a cui noi siamo tratti ad ubbidire per forza.

— Non solo questo effetto, mi rispose, ma molti altri ancora, che sorgono appunto dallo stato magnetico.

— Dunque sarebbe possibile, l'interrogai, che gli spiriti infernali ne venissero ad agitare in un modo funesto?

— Questa è una gherminella del demonio, rispose il medico sorridendo, e noi medesimi non ce ne possiamo avvedere. Ma in genere, vi prego di non avere le nostre asserzioni che per semplici congetture, a che aggiungerò, che io non credo nulla alla potenza assoluta d'un principio intellettuale sopra un altro, acconsentendo soltanto una certa dipendenza procedente da poca forza di volontà, dipendenza che alterna ed adopera secondo la disposizione dei soggetti.

— Ora, disse un uomo attempato ch'era stato attento sino allora ad ascoltare con molto raccoglimento, ora io posso, aiutato dai vostri singolari concetti, decifrarvi alcuni arcani che mi parevano inestricabili. Voglio parlare degli incantiamorosi di cui sono piene tutte le cronache, ed i processi di stregoneria. Nel codice di un popolo molto civile non s'incontrano delle leggi che dannano i beve-

raggi d'amore, perchè tranno irresistibilmente una persona verso un'altra? I vostri ragionamenti mi ricordano un caso tragico che occorre, non ha guari, nella mia propria casa.

Quando Bonaparte venne a travagliare il nostro paese, ospitai un colonnello della guardia nobile Italiana.

Era uno dei pochi che si facevano notare per dei diporti nobili e politi. Il viso pallido e gli occhi infossati, facevano indovinare un' infermità per un fiero affanno d'animo. Non albergava da me che da pochi giorni, quando trovandosi nella mia camera, si recò subitamente con un gran sospiro, la mano sul cuore, o piuttosto sullo stomaco, come fosse travagliato da un dolore mortale. Egli non poteva articolare sillaba, onde fu forzato di distendersi sopra un sofà, dove i suoi occhi si chiusero, e stette lunga pezza immobile come una statua. Quando ad un tratto si levò in piedi d'un salto, benchè si sentisse rifinito all'estremo.

Mandai per un medico, che dopo aver usato infruttuosamente varie medicature, ebbe ricorso ai modi magnetici che parvero più efficaci. Se non che convenne

dismetterli perchè l'infermo non li poteva sostenere. Del resto il mio dottore era entrato così innanzi nella confidenza del colonnello, che gli raccontò che in quel momento di spossatezza che l'aveva prostrato, gli venne fatto di vedere l'immagine di una donna che avea conosciuta a Pisa, e gli sguardi di fuoco con cui lo guardava erano stati la causa di quel dolor violento che l'avea fatto tramortire. Ma altro più non avea che la testa un poco introvata, e un poco sciolti i ginocchi; senza che mai abbia voluto svelare il genere di domestichezza che avea avuta con colei. Le truppe erano in procinto di andare al loro viaggio; e la vettura del colonnello era già piena di fardelli e dinanzi la porta. Egli stava facendo collezione; quando trasse un gran grido, e stramazò dalla scranna. Era morto. I medici avvisarono che fosse stato fulminato d'apoplessia.

Una settimana dopo mi fu recata una lettera indirizzata al colonnello. Mi feci animo ad aprirla sperando di trovarvi qualche connotato sui parenti dell'ufficiale onde potere annunciar loro la morte. La lettera veniva da Pisa, e non

portava che queste parole senza firma:
“ Sventurato ! oggi a mezzodì in punto,
Antonia , abbracciando la tua fallace im-
magine cadde morta ! ” Io aveva notato
il giorno e l’ ora della morte del colon-
nello ; era in quel medesimo istante. —

Io non intesi più nulla del racconto
del vecchio ; perchè accorgendomi d’ es-
sere assalito da tanto spavento che già
stava per imitare il povero colonnello , mi
spiccai fuori della sala , e corsi verso la
casa misteriosa . Mi parve d’ intravedere
da lungi brillare dei lumi per i pertugi
delle chiuse persiane . Ma subito che m’ ac-
costai ogni chiarore disparve . Disfatto di
desiderio e d’ amore , mi balzai verso la
porta , la quale cedette al mio impeto ed
io mi trovai nel vestibolo chiaroscuro in
mezzo d’ un’ aria densa e greve . Non vi
so dire come mi battesse il cuore . Quando
a un tratto lo strido di una donna lungo
ed acuto eccheggì per la casa , e non
so come occorre che io mi trovai in una
sala illuminata da un gran numero di
bugie , ornata con tutto il lustro antico
di mobili dorati , e vasi del Giappone . Den-
si nuvoli celesti ingombravano tutta la
stanza .

— Che tu sii il ben venuto! il ben venuto mio caro sposo! Ecco finalmente l'ora delle nostre nozze. Così parlò una voce di donna; ed ignorante come era d'essere capitato colà, ignoro del pari come potette uscire da quel vapore una bella creatura, pomposamente vestita, che mi replicò con una voce sonora: Sii il ben venuto mio dolce fidanzato, e si fece innanzi porgendomi il braccio.

Un brutto ceffo giallo e rugoso mi contemplava da adirato, per cui barcollai di spavento. Ma come affascinato non poteva stornare gli sguardi dall'orribile donna nè rinculare d'un passo. Ed essa mi si accostò di modo che mi parve che la schifosa faccia non fosse che una sottile maschera di velo; da cui trapelavano le care sembianze dello specchio. Già mi pareva di sentire le mani ossute, quand'ella si trasse indietro, ed una voce mi suonò dietro le spalle.

— Con vostra grazia il diavolo fa il suo gioco?

— A letto, bella signora; altrimenti vi avrete delle busse! „ E mi vidi accanto il vecchio Intendente in camicia, agitando un grande scudiscio sopra la mia

testa. Già si metteva in atto per battere la vecchia che si rotolava urlando sopra il tappeto; ed arrestai il braccio che già stava per percuotere; ma il vecchio Intendente mi ributtò gridando:

— Non sapete, signore, che questo demonio vi spacciava se non capitava io! Partite, partite, partite! — Allora corsi fuori della sala cercando invano in quel bujo la porta della casa, e in questo intesi il fischiare dello scudiscio e le lamentabili strida delle percosse.

Correva per ajuto, allorchè il suolo mi mancò sotto i piedi, onde capitombolai da diversi gradini presso una porticina che aprii d' un calcio, e stramazzaì lungo disteso in una cameretta.

Dal letto ancor tepido, e dal colore dell' abito disteso sopra una scranna, m'avvidi subito che quella era la stanza del vecchio Intendente, il quale sopraggiunse un istante dopo, camminando assai pesantemente, e gittandosi a' miei piedi appena entrato.

Colle mani giunte mi disse: « In nome del cielo chi voi vi siate, e qualunque sia il motivo che vi trae da questa diavolessa, non dite parola di quel che av-

venne, che mi torreste l'impiego e il pane! Sua Eccellenza fu castigata a dovere, ed ora è legata nel suo letto. Buona notte adunque, mio caro signore, io vi auguro un buon sonno, tutto dolce e tutto quieto. » — « Sì, sì, andate a coricarvi. Ecco una bella notte, una calda notte di Luglio; non v'è chiaro di luna, ma le stelle son limpide assai. Una buona, una bonissima notte, signore.

Proferendo queste ultime parole il vecchio s'era levato da terra, e tolto un lume mi aveva menato fuori della camera, sospinto sul vestibolo, poi sulla soglia e chiusa la porta.

CAPITOLO IV

Dopo un certo tempo m' avvenni in una brigata dove incontrai il conte P. che mi trasse in disparte e mi disse ridendo: « Sapete voi che gli arcani della nostra casa deserta incominciano a svelarsi? » Io era tutto orecchi per ascoltarlo, ma quando stava per proseguire ecco che s'apersero sui loro battenti gli usci della sala da pranzo e ci ponemmo a tavola.

Tutto assorto nel pensiero degli arcani che il Conte mi dovea svelare, avevo offerto macchinalmente il braccio ad una giovane dama, tenendo dietro

alla fila cerimoniosa dei commensali. Fatta appena adagiare la dama sulla prima scranna che mi fu porta, la guardai fiso e tutte scopersi le vive sembianze dell'immagine del mio specchio! Certo non durerete fatica a credere che fui colto da un brivido involontario, abbenchè non avessi un segno di quel delirio funesto che mi sorgeva nell'anima quando l'immagine donnesca m'appariva per entro lo specchio appannato dal vapore del mio fiato. La mia ammirazione, o piuttosto lo spavento, certo mi saltò agli occhi, perchè la gentildonna mi guardò di un modo così stupefatto, che io mi ingegnai di compormi a mio potere, dicendole che mi pareva d'averla già veduta altrove.

La breve obbiezione che ella mi fece rispondendomi che non poteva essere probabile perchè non era arrivata che la vigilia di quello stesso giorno, e che non avea mai toccato Berlino in tutta la sua vita, mi fece trasognare in tutta l'estensione del termine. Non apersi più bocca, e lo sguardo angelico di lei che mi venne incontro mi ristorò così un poco. Voi sapete come in tali frangenti

si tentano dolcemente tutti i tasti dell' intelletto, fino che non s' è trovato il tuono che conviene.

Io feci così, e m' accorsi ben tosto che io avevo presso di me una tenera e graziosa creatura, coll' anima inferma per soverchia esaltazione. Nè vi so dire il festevole brio che prese la nostra conversazione, specialmente quando io gittava per animarla ora un' audace, ora una bizzarra parola. Ella sorrideva un cotal poco, ma così dolorosamente che mi dava a vedere di risentirsi della ruggine delle mie maniere.

— Voi non siete allegra, signora, è forse per la visita di questa mattina, gli disse un ufficiale che era seduto un po' più discosto; se non che in questo punto il suo vicino lo prese per un braccio e gli susurò non so che cosa all' orecchio, mentre all' altro capo della tavola una donna, colle guance infocate, parlava della bella opera che aveva sentito cantare a Parigi, facendone comparazione con quella di Berlino.

Grondarono le lagrime dagli occhi della mia vicina: la quale volgendosi verso di me, mi disse:

« Non sono io un pazzo fanciullo? »

Ella s'era già doluta di emicrania.

Forse è l'effetto di un mal di testa nervoso, le risposi io d'un'aria da trasognato. Vi gioverebbe assai lo spirito vivo e leggiere che spruzza dalla spuma di questa onda poetica. E detto questo le colmai un bicchiere di vino di Sciampagna che non avea voluto bere da prima, la quale però, mentre se l'accostava alle labbra lasciò cader delle lagrime che non si curò più di nascondere.

Pareva ristorato e un poco acquietato il turbamento del cuore, quando per inavvertenza urtai nel bicchiere di cristallo inglese che mi stava davanti, che mandò un suono lungo e vivo ad un tempo. La mia vicina fu assalita da un pallore mortale, ed un orrore segreto occupò tutte le mie membra, perchè quel suono mi rese al vivo la voce della pazza vecchia della casa deserta.

Mentre si beveva il caffè, trovai modo d'accostarmi al conte P. che ben s'accorse del perchè m'accostassi.

— Sapete voi che la signora che vi stava seduta accanto era la contessa Edwina di S., e che la sorella di sua ma-

dre, che è pazza, è tenuta da parecchi anni rinchiusa nella casa deserta?

Questa mattina la madre e la figlia sono andate a far visita alla povera disgraziata. Il vecchio Intendente che solo è in grado di governar la contessa, è infermo di mal di morte, per cui si dice che la sorella della contessa abbia posto il suo segreto nel dottor K., che s'è recato al letto dell' inferma per farne la cura. E non so altro in questo momento. E qui tagliamo la conversazione perchè s'intromisero alcune altre persone.

Il dottore K. era appunto il medico a cui mi era confidato. Quindi non indugiai di correre a visitarlo e fargli istanza che mi dicesse quel che sapeva; il quale senza farsi pregare, ecco cosa mi disse:

— Angelica contessa di Z. quantunque già sui trent'anni, era nel fiore della sua bellezza, quando il conte di S. molto più giovane di lei, la vide alla Corte di.... che preso all'esca delle sue grazie fu tutto sollecito di farsele attorno; e nella primavera, quando la contessa tornò dalle terre di suo padre, le corse dietro per aprir il cuor suo al vec-

chio conte. Ma non avea toccata la soglia, che abbattendosi in Gabriella seconda sorella d' Angelica, trasecolò. Angelica gli parve smunta ed appassita a petto a lei. Fu vinto irrepugnabilmente dalle grazie della nuova bellezza. Onde senza più por mente ad Angelica, chiese la mano di Gabriella, che il vecchio conte gli consentì tanto più di buon grado, in quanto che costei testimoniava di già una fiera inclinazione per lui. Angelica non fece segno del più piccolo risentimento per l'infedeltà dell' amante.

— Il povero zitello! crede d' avermi abbandonata, e non si avvede che mi son fatta gioco di lui, e che sono io che l'ho soppiantato! Così ragionava fra sè nel suo orgoglioso dispetto, e per verità i portamenti ben attestavano la più intiera indifferenza per lo sleale, quantunque si lasciasse vedere di rado tostochè fu veramente conchiuso il matrimonio con Gabriella. Anzi non volle più pranzare cogli altri, e si dice che usasse molto in un boschetto che era già stato un tempo il suo più caro diporto.

In questo uno strano accidente venne a turbare la quiete del castello. I cac-

ciatori del conte di Z. rafforzati da una mano di contadini, vennero a capo di far prigioni una banda di Zingari, a cui si dava colpa di tutti gli assassinj e di tutti i rubamenti che seguivano nella contrada. Gli uomini furono fatti tapinare incatenati alla corte del castello, e le donne coi fanciulli affastellati sopra d'un carro.

Più d'un ceffo sfrontato nel volgere degli occhi selvaggi ed infocati come quei d'una tigre in catena, tradiva l'uomo rotto agli omicidi, e ai ladronecci. Ma quella che più rubava gli sguardi di tutti era una donna, avvolta dal capo alle piante d'uno sciallo di color sanguigno. Estremamente scarna, d'una statura superba, gridò d'una voce imperiosa che volea calarsi dal carro, ciò che fu fatto. Il conte di Z. s'era raccolto cogli altri nella corte del castello, e disponeva di chiudere i malandrini in diverse prigioni, quando la contessa Angelica, tutta scapigliata, gli abbracciò le ginocchia pregandolo di voler liberare quegli innocenti.

— Scioglieteli, ve ne scongiuro! alla prima goccia del loro sangue io mi caccio questo coltello nel cuore. — E di-

cendo questo squassava un lungo coltello sul suo capo, quando tramortì.

— Eh! cara bambolina, mio bell'angiolo, io sapeva bene che tu non lo avresti comportato. Così diceva la vecchia. Poi si ristinse tutt' attorno alla contessa coprendole il viso ed il seno di baci schifosi, e ripetendo: — Mio bell'angelo, mio bell'angelo, svegliati, ecoti il tuo sposo! La vecchia trasse una ampolla, entro la quale guizzava un pesciolino dorato in un liquido argenteo, e la pose sul cuore della contessa, che ricoverò i sensi smarriti.

Appena si accorse della vecchia Zingara l'abbracciò tutta, e poi corse a sotterrarsi nelle intime stanze del castello.

Il Conte di Z., Gabriella e lo sposo qui presenti, erano attoniti. Ma i Zingari però affatto indifferenti e tranquilli; quindi s' incominciò a partire gli uni dagli altri, e furono serrati nelle prigioni del castello.

Il giorno seguente si chiamò a consiglio il comune, dove convennero anche gli Zingari, e il Conte protestò altamente che erano innocenti delle accuse che loro erano date, acconsentendo loro libero

passo per le sue terre. Sciolti dalle catene furono lasciati andare con meraviglia di tutti.

Ma già era scomparsa la donna dello sciallo rossigno ; e si spacciava che il capo di cotesti Zingari che credevano di aver conosciuto per una catena d'oro che portava attorno al collo, e pel cappello piumato, fosse stato intromesso lungo la notte nella camera del Conte.

Qualche tempo dopo diffatti si potette toccar con mano che i Zingari non avevano partecipato per nulla ai guasti che erano stati fatti al paese.

Era presso che il tempo che si doveano fare le nozze di Gabriella, quando un giorno si vide con meraviglia, che parecchi carri ingombri di mobili, d'abiti e d'altri arredi di casa, difilavano dal castello.

Si seppe che Angelica accompagnata da un valletto del Conte S. e da una donna velata, che si credette ravvisare per la Zingara, sgombrarono durante la notte.

Il Conte Z. sciolse l'enigma, dichiarando che era stato costretto, per certe ragioni, di compiacere ai desiderj di

Angelica, e di consentirle in proprietà la casa di Berlino, colla licenza di far vita a parte, e di non volerlo ricevere se non quando che le piacesse. Il Conte aggiunse che a sua preghiera gli avea fatto abilità di menarsi seco un cameriere, che era partito con lei. Si fecero le nozze: e il Conte S. partì per D. colla giovane sposa, dove trapassò un anno in una gioja inestimabile. Ma dopo incominciò a infermare, e un segreto dolore pareva che gli togliesse tutti i piaceri e tutte le forze della vita, per cui si provava invano di nascondere alla Contessa il povero stato in cui si trovava. Sopravvennero poscia così fieri deliqui che l'infacchirono di modo, che i medici vollero che facesse almeno una stagione a Pisa.

La contessa Gabriella che stava per partorire non potè accompagnarlo, ma gli tenne dietro qualche tempo dopo.

— Quivi, mi disse il dottore, sono così mutilati gli scritti della contessa Gabriella, che è malagevole di tenerne il filo. Ma la somma si è che il neonato disparve dalla culla in un modo che non si sa dire, perchè furono vane tutte le indagini.

La poverina se ne affannò alla disperazione, e quasi per giunta, il Conte Z. suo padre, le fece intendere che il genero ch'egli stimava incamminato per Pisa, era stato trovato còlto d'apoplessia nella casa d'Angelica a Berlino, non ommettendo che Angelica era caduta in un delirio forsennato, e che le disgrazie erano tante ch'egli non le avrebbe potute sostenere.

Appena Gabriella fu un poco rinfrancata corse subito a ripararsi nelle terre di suo padre. In una notte senza sonno, assediata continuamente dall'effigie del figlio e del marito perduto, credette di intendere uno stropiccio all'uscio della sua camera.

Balzò subito di letto, ed accese una bugia al lucignolo della sua lucerna di notte.

Oh cielo! rotolantesi sul pavimento tutta avvolta nello sciallo sanguigno, la Zingara le avventa degli sguardi infocati, e culla nelle sue braccia un fanciulletto che vagisce dolorosamente.

Il cuore della Contessa stette per rompersi! È il suo bambino, la sua fanciulletta perduta. Cerca di svellerla dalle

braccia della Zingara che si rotola come un automa senza vita.

Alle grida della Contessa fu in piedi tutta la famiglia, si corre e si trova un cadavere che invano si vuol risuscitare e che il Conte fa seppellire.

Altro non rimaneva che di correre dall' insensata, per ingegnarsi di cavarle il segreto. Ma la pazzia furiosa d' Angelica non consentiva che le si accostasse altri che il suo cameriere. Se non che rinsavì, come per miracolo, appena intese dal Conte l' accidente del figlio di Gabriella. Battè palma a palma e sciamò: — La vostra bambina è venuta, è ben venuta, e l'altra sepolta, sepolta. Oh il bel fagiano! come agita le sue ali dorate! Non sapete niente del leon verde cogli occhi di fuoco.

Il Conte si turbò per questo ritorno di follia e volle condurla nelle sue terre, ma il vecchio valletto consigliò di non farlo, perchè la furia d' Angelica imperversava ogni volta che si cercava di trarla fuori della casa.

In un altro lucido intervallo Angelica scongiurò il Conte di lasciarla morire in quell' abituro, e il Conte l' accontentò,

benchè l'inchiesta che le fece, le paresse l'espressione della pazzia che minacciava di nuovo.

Giurò che il Conte S. era stato nelle sue braccia, e che il bambino che la Zingara aveva portato nella casa del Conte Z. era il frutto dell'amore. Si crede ancora a Berlino che il Conte abbia menato l'infelice nelle sue terre, mentre ella è tuttavia nella casa abbandonata celata agli occhi di tutti.

Il Conte di Z. è morto da qualche tempo, e la contessa Gabriella capitò con Eduina per dar sesto a certi affari di famiglia.

Essa non ha potuto tenersi d'andare a vedere la sua sciagurata sorella, e forse in questo incontro v'ebbero delle cose meravigliose, che la Contessa non mi scoperse, avendomi detto soltanto che non si potè far a meno di congedare il cameriere, il quale aveva da principio tentato di domare la pazzia della Contessa con dei mali trattamenti, da cui se declinò un poco, fu quando la poverina gli diè fede, che gli avrebbe insegnato il segreto di far l'oro, onde s'era dato con lei questa sorta d'alchimia.

— Sarebbe inutile, aggiunse il medico, terminando di dire suo racconto, sarebbe inutile di far notare la singolare concatenazione di tutti questi accidenti. Ad ogni modo sono convinto che voi solo avete condotta la catastrofe, che sarà la morte o la salute della Contessa. Del resto non posso nascondervi che non fui còlto da poco spavento, quando mettendomi in un rapporto magnetico con voi, discopersi pur io un' immagine nello specchio. Ora sappiamo ambedue che questa effigie era il ritratto d'Eduina.

Al pari del medico credo inutile d'intrattenermi sui rapporti misteriosi che si trovarono fra Angelica e Eduina, il cameriere e me stesso. Aggiungerò soltanto che una cagionevolezza affannosa mi cacciò dalla capitale, e sempre mi stette dattorno sino all' epoca, cred' io, della morte della pazza Contessa.

Così finì Teodoro questa sorte di fantastica istoria ed accomiatandoci, Francesco gli scosse dolcemente la mano, guardandolo con un sorriso, fui per dire doloroso: — Buona notte. — Buona notte., pipistrello di Spallanzani.

FINE DELLA CASA DESERTA



IGNAZIO DENNER



CAPITOLO PRIMO

È già gran tempo che viveva in una selva selvaggia della terra di Fulda un valente cacciatore per nome Andrès, che era già stato di monsignore il conte Aloisio di Fach, con cui avea viaggiato quasi tutta l'Italia, e tratto d'un gran pericolo colla sua destrezza e gagliardia di corpo, un giorno che furono assaliti dai malandrini sopra una delle pericolosissime strade del regno di Napoli. A Napoli nell'albergo dove smontarono si tro-

vava una povera ed angelica orfanella che l'oste aveva ricettata per carità, ma di cui faceva ogni sorta di strapazzo, usandola nei più faticosi uffici della casa. Andrès s'ingegnò a suo potere di consolarla de' suoi affanni, e la giovinetta gli pose tanto amore che non si potette più spiccare da lui, risoluta di accompagnarlo sino nella fredda Germania.

Il Conte Fach, mosso dalle preghiere di Andrès e dalle lagrime della Giorgina, consentì alla zitella di acconciarsi sulla cassetta della vettura accanto al suo innamorato, per fare con lui quell'aspro viaggio. E prima di finire il cammino d'Italia, Andrès era già sposo della Giorgina.

Il Conte tornato nelle sue terre, credette di ricompensare la fedeltà del suo domestico facendolo suo primo guarda-caccia. Ed Andrès andò a porsi colla moglie e con un vecchio valletto nella selva deserta che egli doveva guardare dai bracchi furtivi e dai legnaiuoli; ma invece di ristorarsi delle comodità di una vita dolce e tranquilla che il Conte gli avea promessa, ebbe a travagliarsi di modo, che non andò guari che quasi infermò di miseria e d'affanni.

Lo scarso salario che avea dal Conte, bastava appena a vivere sottilmente colla sua Giorgina, perchè i beneficj che gli venivano dalle vendite della boscaglia, erano così magri e tanto incerti, e l'orticello che coltivava così devastato dai lupi e dai cignali, che bastava una notte per vedersi a struggere tutte le speranze di un anno. Oltrecchè la sua vita stava per poco che non fosse nelle mani dei predoni, e dei cacciatori di contrabbando.

Giorgina, che non era usa a questo clima, nè a questo modo di vivere, era così, rifinita che i bruni e vivi colori del volto s' erano perduti in un giallo pallore, e gli occhi scintillanti parevano spenti, e la voluttuosa persona, già fatta al torno, s' andava scarnando l'un dì più che l'altro.

Bene spesso nelle notti più chiare per lume di luna, trabalzava nel sonno. Degli sprazzi di fuoco scoppiettavano di lontano nella foresta, ed all' urlar dei mastini il povero marito si levava pianamente dal letto, ed usciva a battere il bosco col suo famiglia. Allora pregava Iddio e i Santi di preservare la vita di lui, e di trargli ambidue da quel tristo deserto.

Non andò guari che partorito un figlio cadde in tal prostrazione, che non potè più torsi dal letto, quasi vicina a morire. L'infelice marito andava vagando, l'intero giorno tutto pensoso, chè l'infermità della moglie gli avea tolto il cuore. Onde il selvaggiume gli svolazzava su gli occhi quasi ad insulto; e il suo scoppietto nelle mani tremanti fulminava inutilmente, lasciando al suo famiglia la cura d'apparecchiare la cacciagione del Conte.

CAPITOLO II

Andrès un giorno era seduto dappiè del letto di Giorgina, tutto confitto nelle sembianze di lei, che respira appena oppressa da una doglia mortale. Nella sua desolazione le avea stretta una mano; e la tenea in silenzio senza intendere i vagiti del bambinello che dimandava il seno materno. Il valletto era partito alla prima alba per Fulda onde procacciare qualche rimedio all' inferma.

Non apparivano da lungi vestigi d'uomo, ed altro non si sentiva che la

buffa del vento nei neri abeti, e un doloroso guajolare dei cani, distesi ai piedi dell' infelice padrone.

Quando all' improvviso s' udì presso la casa un passo d'uomo. Andrès stimò che fosse il suo famiglia che ritornasse, benchè fosse più di corto che non credea; ma i cani si avventarono abbajando a tutta gola. Doveva essere un forestiere. Andrès andò ad aprire la porta.

Gli si affacciò un uomo lungo e scarno tutto avvolto in un ampio mantello, col berretto da viaggio calcato sugli occhi.

— Non so come, disse il pellegrino, m'abbia potuto così smarrire nel bosco. Fa un tempo negrissimo alla montagna, noi avremo un temporale fra poco. Mi consentireste, mio caro signore, di ripararmi in casa vostra, e rifocillarmi alcun poco per aver modo di proseguire il cammino?

— Signore, rispose Andrès, voi capitate in una casa di miseria e di dolore, nè ho altro da porgervi che la povera cassa su cui vi potrete riposare. E questa inferma che è mia moglie, è pure strema di tutto, e non sarà di ritorno che tardi con qualche provvisione un

mio famiglio che ho spedito per Fulda.

Così ragionando s'erano messi dentro alla stanza, dove il pellegrino depose il suo berretto, e il suo mantello, ed una cassetina, ed una valigia che si recava in braccio. Trasse fuori altresì uno stiletto ed un pajo di pistole che adagiò sulla tavola. Andrès s'era accostato al letto di Giorgina dove ella stava coricata senza conoscenza. Vi si accostò pur anco il forestiero che guardando l'ammalata, tutto pensoso ne prese la mano, e ne consultava con raccoglimento i polsi; quando Andrès disperato sciamò: — « Oh mio Dio ella muore! — » Il pellegrino gli rispose che no, e di voler essere tranquillo. Non manca a vostra moglie che un buon nutrimento, e per adesso ho un ristorativo che le farà assai bene. Io non son medico, ma solamente mercatante; ma siccome m'intendo un poco di medicina, tengo più d'un segreto.

A queste parole l'estraneo aperse la sua cassetta, ne trasse un'ampolletta, e fece cadere alcune goccioline d'un liquore rossigno s'un pezzetto di zucchero imboccandone l'ammalata. E poi trasse dalla valigia un suo fiaschetto pieno di

vino del Reno facendone prendere qualche cucchiata a Giorgina. Disse ad Andrès di porre il bambino sul seno della madre, e di lasciarli così riposare ambedue.

Andrès rimirava lo straniero come un angelo venuto dal cielo per ajutarlo. E se prima l'aveva adocchiato con qualche diffidenza, ora lo benediva della sua sollecitudine. E gli narrò come era caduto nella miseria pei beneficj del conte, miseria disperata da cui non avrebbe potuto uscir più mai se non con la vita. L'estraneo gli fu intorno per consolarlo, ricordandogli che spesso una contentezza insperata recò la gioja a più d'un infelice, se non che montava il pregio che s'arrischiasse qualche cosa per iscansar l'influenza della mala stella.

— Signore, rispose Andrès, io non ho fede che in Dio, e nella intercessione dei Santi, a cui ci raccomandiamo ogni giorno mia moglie ed io. Che cosa posso far d'altro per procacciarmi un poco di fortuna e qualche danaro? Mi attendo tutto dalla benignità del Cielo; e se desidero qualche agiatezza per cagione di questa povera donna che abbandonò il

suo bel paese natale per inselvarsi qui con me, non metterei però la mia vita per correre dietro a dei beni terreni.

L'estraneo sorrise d'un singolare sogghigno, e già facea la risposta, quando Giorgina si destò con un profondo sospiro dall'alto sonno in cui era immersa. Ella si sentiva meravigliosamente riconfortata, e il suo lattante le sorrideva dolcemente al seno. Fu per poco che Andrès non impazzì di gioja; piangeva, pregava, saltellava per tutta la casa.

In questo spazio di tempo era tornato il famiglia. Inbandì come seppe un poco di refezione con quel che aveva recato, e lo straniero fu fatto sedere a commensale. Anzi fu desso che apparecchiò di sua mano una zuppa a Giorgina, che assaporò di molte erbe ed altri ingredienti che aveva con sè. La sera era tarda, onde non potendo mettersi di nuovo in cammino, pregò che lo si lasciasse dormire su un letticciuolo di paglia nella camera d'Andrès e di Giorgina, che gli fu consentito volentieri.

Andrès, che non potea dormire per le sollecitudini che avea per sua moglie,

notò che il pellegrino si levava ad ogni affannosa respirazione di lei accostandosi soavissimamente al letto per tastarle i polsi; e porgerle qualche gocciolina di cordiale.

CAPITOLO III

Non era ancora mattino, che Giorgina si trovava già alleviata di molto. Andrès ringraziò di tutta l'anima sua il pellegrino, che chiamava il suo angelo protettore. Ed anche Giorgina tenea per fermo che fosse un messo del Cielo, calato in terra alle sue orazioni. Tanto che le molte dimostrazioni di gratitudine così confusero lo straniero, che non sapeva trarsi dai complimenti, se non ri-

petendo che sarebbe stato un mostro se non si fosse prevalso dei modi che erano in lui per ajutar l'ammalata. Aggiungendo di più che il debito della riconoscenza era piuttosto suo per essere stato ospitato in tanta loro miseria, onde non potea partire senza fare almeno un segno di gratitudine. E detto questo cavò fuori una borsa ben fornita, da cui trasse alcune monete d'oro che presentò ad Andrès.

— Ah ! Signore, di che merito son io d'aver cotesti danari. Era un dover di cristiano d'accogliervi in casa mia poichè vi siete smarrito nella foresta; e se vi corresse qualche obbligo di ringraziamento con me, voi m'avete ricompensato ad usura, scampando mia moglie da una morte quasi certa. Non dimenticherò in mia vita quello che avete fatto per me, e vorrei che Dio mi accordasse la gioia di ringraziarvene a prezzo del mio sangue !

Alle parole del cortese ospite, lampeggiò come un lampo negli occhi dello straniero.

— Valent'uomo, vi dico, non potete schermirvi di accettare questo danaro,

e voi dovete farlo per vostra moglie, se volete procacciarle qualche ristoro onde non ricada nello stato di prima.

— Scusatemi, signore, ma una voce interna mi dice che non debbo accettare il vostro denaro se prima non l'ho guadagnato. E questa voce che io tengo come quella del mio Santo patrono, mi ha sempre guidato a sicurtà nella vita, e mi ha protetto contro tutti i pericoli dell'anima e del corpo. E se volete pur essere generoso, lasciatemi un'ampolla della vostra mirabile medicina, onde mia moglie finisca di rifrancarsi.

Giorgina si levò come a sedere sul letto, e lo sguardo doloroso con cui guardò Andrès pareva che lo supplicasse d'essere meno austero, e d'accettare i presenti del loro benefattore. Il pellegrino che notò questo atto di lei, volgendosi ad Andrès gli disse: « — Poichè v'ostinate a non volere per nulla il mio denaro, ne faccio presente alla vostra cara moglie che accetterà più di buon grado la buona voglia che ho di salvarvi. »

Tratta di nuovo la borsa, s'accostò al letto dell'inferma a cui diede un dop-

pio dell'oro che avea offerto al marito. Giorgina si specchiò tutta nel lucente metallo, e i begli occhi suoi brillarono di consolazione; e non potendo trovar forza di dirgli una parola di riconoscenza, piangeva dirottamente.

Il pellegrino togliendosi da lei disse ad Andrés. — Uomo dabbene voi potete accettare i miei doni senza uno scrupolo al mondo, perchè io divido con voi il mio superfluo. E per questo vi dico che non sono quello che pajo, abbenchè forse voi m'abbiate per un povero tapino che vive de' suoi magri profitti fatti in sui mercati e in sulle fiere, vendendomi pedestre e così male in arnese. Vi ho dunque da dire che i traffici che faccio da molto tempo di cose preziose, mi hanno strabocchevolmente arricchito, e che non tengo cotesta semplice maniera di vita che per una vecchia abitudine. In questo bolgiotto e nella cassetta che voi vedete, tengo gioielli e pietre incise molto antiche che valgono migliaia e migliaia di doppie. Ed ho fatto a Francfort di così grossi guadagni che il poco che dono a vostra moglie non è la centesima parte del mio

beneficio. Del resto non vi fo questo presente gratis, perchè intendo che mi compiagate in più cose. Io voleva andare, come al consueto, da Francfort a Cassel, ed ho fallita la strada. E viaggiando m' accorsi che il cammino che tenni per questa foresta, e che tutti i viaggiatori paventano, è molto piacevole per un pedone; così ho deliberato di farlo, e di far sosta da voi. Voi mi rivedrete dunque ogn' anno due volte almeno: a Pasqua quando vado da Francfort a Cassel; ed alla fine di primavera quando ritorno dalla fiera di S. Michele da Lipsia a Francfort, donde m' avvio per la Svizzera, e qualche volta in Italia. Allora mi rimborserete albergandomi per due o tre giorni presso di voi, e questo è il primo favore che vi dimando.

“ Poscia vi prego di volermi custodire sino in primavera il forzierino in cui ci sono cianfrusaglie che non m' occorrono a Cassel, e che m' impaccerebbero lungo il viaggio. Però non vi nascondo che vi lascio cose di gran pregio; giacchè la pietà e la lealtà con cui m' avete accolto mi fanno fede che sarebbe soverchio che vi raccomandassi d' averne cura. E que-

sto è il secondo piacere che vi dimando. Il più duro vi parrà il terzo; ma il più profittevole che mi potete fare. E vorrei che per quest'oggi vi staccaste da vostra moglie onde guidarmi per la foresta sino alla strada di Hirschfeld ove troverò alcuni miei famigliari con cui partirò per Cassel. Perchè oltrechè non conosco il bosco, e che mi potrei sviare una seconda volta, questo cammino non è fatto per rincorare un uomo come me; tutti vi sanno il guardacaccia del paese; così tanto meno pericolo d'essere aggroso. Si scorreva a Francfort che una mano di briganti che infestavano altre volte i contorni di Sciaffusa, allargandosi sino a Strasburgo, s'era gitata nel paese di Fulda per accalappiare i mercatanti che vanno da Lipsia a Francfort, e non sarebbe impossibile che io fossi stato loro accennato nella mia qualità di gioielliere. Se dunque credete che io abbia qualche merito presso di voi per aver salvata la vita a vostra moglie, potete contraccambiarmi se mi sarete di guida.

— Andrès s'apparecchiò tutto lieto a fare quanto gli era richiesto, e già era

in pronto per la partenza, avendo indossato l'assisa, e messo ad armacollo l'archibugio a due canne, e cinto il coltello da caccia, commettendo al famiglia di dargli dietro una coppia di mastini. In questo mezzo il pellegrino aveva disserrata la sua cassetta e trattene alcune magnifiche acconciature, orecchini, collane, e catenelle, che distese sul letto di Giorgina, la quale non poteva tenersi dall'ammirazione alla vista di tante belle cose. Ma quando fu pregata di cingersi il collo d'una delle più belle catene, ed ambe le braccia dei più ornati braccialetti, mettendole sugli occhi uno specchietto da tasca perchè si riguardasse a suo piacere, Andrè disse allo straniero: — Ma perchè, signore, volete far gola a questa povera donna con dei gioielli che non le sono dicevoli? La catenella di corallo che portava al collo la prima volta che la vidi a Napoli, mi è mille volte più cara che tutti questi falsi brillanti.

— « Siete troppo rigido anche in questo, disse lo straniero sogghignando, di non accordare a vostra moglie ammalata l'innocente piacere d'ingemmersi un poco

con questi gioielli, che non sono falsi, ma veri. Non sapete voi che sono bazzecole che fanno allegria alle viscere delle donne. E dove voi dite che simili ornamenti mal s'addicono a Giorgina, io per me mantengo il contrario. Essa è abbastanza leggiadra per potersene ornare, e voi non sapete s'ella un giorno non diverrà tanto ricca d' avere indosso di questi tesori. »

— Andrès gli disse, ma con più espressione che non significavano le parole :
« Vi prego, signore, di non tenere di questi arcani discorsi che corrompono l'animo delle donne. Volete far dare una volta alla testa della mia povera moglie, movendole una vana invidia di questi splendori mondani, onde non le sia che più greve il peso della nostra miseria, perdendo altresì quell' ultimo resto d'ilarità che ha conservato sinora? Riponete tutte le vostre belle cose; io ne avrò cura sino al vostro ritorno. Ma ditemi di grazia, in nome del cielo, se vi sopravvenisse qualche infortunio, e che non ritornaste mai più nel mio abituro, dove dovrei ricapitare questa cassetta? Quanto tempo dovrò aspettare prima di

metterla nelle mani della persona che mi significhere; anzi ditemi di grazia anche il nome del vostro casato? »

— Io mi chiamo Ignazio Denner, e sono, come vedete, mercatante e gioielliere. Non ho nè moglie nè figli, e i miei parenti hanno stanza nel cantone di Wallis; però non ho stima nè amorevolezza per loro, perchè non facevano nessun conto di me quando era povero. Se io non ripasserò fra tre anni tenete senza timore cotesto scrigno, e siccome so che vi fareste scrupolo d' accettare da me un così largo retaggio, io lo lego a questo fanciullo a cui vi prego di porre il nome d' Ignazio in caso che mi sopravvenisse quello di che ragioniamo.

Andrès non sapeva che pensare della larghezza d' animo e della generosità dello straniero. Era tutto attonito dinanzi a lui mentre Giorgina si disfaceva in rendimenti di grazie per le sue buone intenzioni, facendolo certo di pregar Dio ed i Santi d' averlo in protezione in tutte le sue peregrinazioni, e di ricondurlo felicemente al suo povero ostello. Lo straniero sorrise secondo il solito, alla sua strana maniera, e rispose che le

orazioni d'una bella donna dovevano essere più efficaci delle sue, e quindi la lascerebbe pregare affidandosi per conto suo nella vigoria delle membra e nella bontà delle sue armi.

Forte dispiacque questa risposta al pio Andrès, ma chiudendosi in petto quello che stava per dire, sollecitò lo straniero alla partenza per non avere a tornare indietro nel fitto della notte, di cui sua moglie non istarebbe senza pensieri.

Accomiatandosi lo straniero, disse ancora a Giorgina che le dava licenza di adornarsi de' suoi diamanti se le faceva piacere, poichè mancava di ogni altra distrazione in quel luogo solingo. Giorgina arrossì d'una letizia segreta di poter soddisfare a questo istinto di tutte le donne, e specialmente di quelle della sua nazione; e Denner si mise in viaggio in compagnia di Andrès pel bosco deserto. In un folto veprajo i mastini si misero a fiutare tutt' all'intorno e a riguardare il loro padrone di nuovo, il che gli diceva d'essere cauto ed avvisato.

— Questo è un mal guado, disse Andrès, montando i grilletti del suo schioppo, e procedendo d'innanzi allo stra-

niero co' suoi fidi cani. Talora gli pareva dire un fruscio fra gli alberi, e qualche volta intravedeva da lungi una trista figura che si dileguava per entro le frondi, onde fu in procinto di allentare i cani.

— Non fatelo che non occorre, gli disse Denner, perchè vi protesto che non avete nulla a temere.

Non aveva ancor finito di proferire, che sboccò dal fondo del bosco un gran furfante con folti capelli, con enormi basette, e uno scoppietto sul braccio. Andrè gli mise il suo alla faccia.

— Non tirate, non tirate! gridò Denner, e l'uomo nero fece un segno amichevole e si perdettero fra gli alberi. Infine pervennero all'altro capo della foresta sopra una strada animata.

— Ora vi ringrazio di tutto il vostro buon cuore, voi potete tornare se vi piace. E se vi abbattete in qualch'altra figura così fatta come l'incontro che abbiamo avuto, tenete i vostri cani al guinzaglio ed andate tranquillamente al vostro cammino senza occuparvi di nulla, che arriverete a casa senza un sinistro di sorta.

Andrès andava almanaccando su costui che aveva il potere di bandire gli Spiriti e non concepiva perchè si fosse fatto accompagnare lungo il bosco. Ritornò difatti sano e salvo al suo abituro dove trovò Giorgina fuori di letto e rinfrancata, che gli si gittò nelle braccia.

CAPITOLO IV

In grazia delle liberalità del pellegrino la famigliuola d'Andrès pareva ristorata. Ed appena Giorgina fu in grado, andò a Fulda con lui dove comperarono non so che per arredare più agiatamente la casa. Intervenne di più che dopo la visita che avevano avuta, i predoni ed i taglialegne parevano banditi dal vicinato, per cui Andrès non aveva una fatica al mondo. Del resto era certo d'aver fortuna alla caccia, perchè come già un

tempo, fallivà di rado il colpo. Lo straniero tenne la parola pel San Michele, ed albergò altri tre giorni con Andrès. Ed a dispetto delle ostinate ripulse degli ospiti volle mostrarsi più generoso di prima, protestando che egli intendea di metterli in qualche agiatezza onde accomodarsi più aggradevolmente in una casa dove avea disegno di fermarsi talvolta.

La bella Giorgina poté allora abbi-
gliarsi con qualche maggior cura. E confessò ad Andrès che lo straniero l'avea donata d'una rara spilla d'oro lavorata a sembianza di quelle che le fanciulle e le donne di certe parti d'Italia portano nei loro capelli raccolti in grosse ciocche. Andrès ne fu malinconioso, ma stette poco che Giorgina uscì dalla camera, salterellando vestita a quel modo che per la prima volta aveva piaciuto a suo marito a Napoli. Lo spillon d'oro sfolgorava nei neri capelli che ella aveva ornati con un'intenzione pittoresca, di varj fiori, ed Andrès non poté tenersi di accordarsi con lei, che il presente dello straniero pareva fatto appunto per abbellire la sua Giorgina.

Andrès si lasciò uscire ingenuamente queste parole; e Giorgina insistette che lo straniero era l'angelo casto che gli avea tratti dalla miseria per porli in qualche agiatezza, tanto che non sapeva comprendere come si mostrasse così silenzioso per non dire tristo con lui.

— Mia cara! disse Andrès, quell'intima voce che mi avvisò già un tempo di non accettar nulla dallo straniero, quella voce non ha cessato di suonarmi di dentro. Onde bene spesso sono tormentato dai suoi rimproveri, quasi che vi fosse un bene mal tolto fra la mia casa e il danaro di lui. Ben è vero che oggidì mi posso gratificare d'un piatto di più e di un bicchiere di vin generoso, ma per me stimo che s'avessimo avuto un buon contratto, e che ci fosse tocco qualche profitto di più, mi pare che assaporerei d'avvantaggio la nostra povera birra, che non i delicati vini dello straniero. Non posso addomesticarmi per nulla con questo singolar mercatante, al cospetto del quale non posso fare di non sentire un involontario disagio. Non hai tu notato cara Giorgina che non sa levare gli sguardi in faccia, e che il sor-

riso maligno, e la guardatura che scoppietta dagli occhi infossati, sono tali da farmi gelare! Vorrei che i miei sospetti non fossero veri.

Intanto Giorgina si studiava di stornare suo marito dai tristi pensieri facendolo sicuro che ell'aveva visto al suo paese e specialmente nell'albergo de'suoi parenti adottivi molte persone di tristo aspetto, che poi si trovarono dabbene. Fece sembiante d'acquietarsi a queste ragioni, ma deliberava dentro di sè di voler stare all'erta.

CAPITOLO V

Lo straniero capitò un' altra volta a casa d'Andrès, quando il suo bello angioletto, vivo ritratto di sua madre, era già entrato nella picciola età di nove mesi. Era il dì della festa di Giorgina, per cui aveva ornato il fanciullo ed ornata sè stessa alla vaga costumanza di Napoli, ed apprestato un desinare più lauto del solito, a cui il forestiero aggiunse una bottiglia che trasse dal suo bolgiotto.

Quando furono a tavola, lo straniero che riguardava il bambino che gli sorri-

deva quasi che avesse intelligenza, vòlto a tutti e due, disse così: — Voi avete un figliuolo di tutte speranze, ma è peccato che non possiate educarlo a dovere. Se non temessi d'una vostra ripulsa vi farei quasi un partito, che non mira però che a vostro profitto. Voi mi sapete ricco e senza eredi, ed'ho come un istinto d'amore per questa creaturina. Se me lo date, lo reco meco a Strasburgo ove sarà allevato con ogni sollecitudine da una dama d'alto affare mia amica: e voi sarete alleggeriti da un pesante fardello, se non che conviene risolversi subito, perchè deggio partire cotesta sera. Mi recherò nelle braccia il fanciulletto sino al primo villaggio, dove noleggerò una vettura.

A queste parole dell'estraneo, Giorgina gli strappò violentemente il bambino fuor dai ginocchi, e lo serrò al suo seno bagnandolo di lacrime.

— Voi vedete, signore, come mia moglie risponde alla vostra proposta! ed io in questo sono d'accordo con lei. Non disdico che l'intenzione non possa esser buona; ma come vi venne in capo di privarci dell'unico bene che abbiamo più

caro a questo mondo? E come potete dar il nome di peso a ciò che deve deliziare tutta la nostra vita, fossimo mille volte sprofondati in maggior miseria che non è quella da cui ci ha tratti la vostra bontà? Ne avete detto che siete senza moglie e senza figli, e per questo appunto ignorate la felicità che il cielo largisce a padre e madre al nascimento di un figlio. Sono pieni dell'amor più celeste, mentre contemplanò insieme la muta creatura distesa sul seno d'una madre la quale par che dica tacendo tutta la loro beatitudine. No, caro signore! per grandi che siano i vostri beneficj, non sono di tanto pregio quanto il possedimento d'un figlio, che tutti i tesori del mondo non varrebbero a compensare. Nè vorrei che ci aveste a dar nota d'ingratitude perchè non vogliamo acconsentire alle vostre richieste. Se foste padre non avremmo bisogno di queste scuse.

— Non monta, non monta, disse lo straniero riguardando all'intorno come un poco annuvolato, io credeva di far bene a cercare di riporre un vostro figlio in migliore stato che non siete voi. Se

non siete soddisfatti non parliamone altro.

Giorgina baciò ed accarezzò il fanciulletto come se fosse stato scampato da un gran pericolo. Il pellegrino si rasserenò, oppure fece sembiante di rasserenarsi, quantunque non potesse non lasciar travedere che la ripulsa lo aveva alquanto crucciato. Ma invece di partir quella sera, come aveva detto, soprastette tre altri giorni, nei quali invece di trapassare al solito il suo tempo accanto a Giorgina, andò alla caccia con Andrès, movendogli mille domande sul Conte Aloisio di Fäch. E quando tornarono a casa, Ignazio Denner non toccò d'altro l'articolo di recar seco il bambino. Si mostrò amorevole come prima, continuando a fare dei ricchi presenti alla Giorgina, a cui fece abilità di adornarsi dei diamanti che gli avea dati in deposito. Se non che quando voleva trastullarsi col fanciulletto, lo ributtava indietro, se non altro, col pianto; non volendo per nulla lasciarsi torre in braccio da lui, come se avesse avuto intelligenza della proposta che avea fatto a' suoi parenti.

CAPITOLO VI

Lo straniero perseverava già da due anni a visitare Andrès, onde tra il tempo e le consuetudini era venuto a capo d'intepidire la diffidenza sul conto suo. Nella primavera del terz'anno, quando era già trascorso il tempo in cui Denner era uso di fare le sue apparizioni, si sentì a bussare la porta in una notte di gran pioggia, e fra i colpi s'udirono alcune rau-

che voci. Andrès si levò conturbato; ma quando s' affacciò alla finestra, per dimandare chi faceva quel chiasso, non senza la minaccia di scaricargli addosso i cani, gli fu risposto che poteva aprire ad un amico, e dalla risposta riconobbe la voce di Denner. Andò abbasso col lume in mano per fargli entrare, e Denner fu il primo ad affacciarsegli. E quando Andrès gli disse che gli pareva d' aver inteso più d' una voce, ebbe in risposta che era un inganno del vento. Dicendo questo si posero dentro della camera, ed Andrès non fu poco attonito, veggendo che Denner era tutto mutato, perchè invece della sua casacca grigia indossava un giustacòrpo di un rosso bruno, ed una larga cintura di cuojo sopportava uno stiletto e le pistole; oltrecchè era armato di una sciabola, e il viso pure avea mutato d'aspetto, ottenebrato da due lunghi e folti mustacchi.

— Andrès, disse Denner guardandolo focosamente, Andrès quando sono ormai tre anni ti campai la moglie, tu ti augurasti che Dio ti porgesse l'occasione di pagare il beneficio col sangue! Ecco adempito il tuo desiderio, ecco il mo-

mento di mostrarmi la tua riconoscenza. Vestiti; dà mano al tuo schioppo e vieni con me: a pochi passi di questa casa saprai il resto.

Andrès non sapeva che pensare dei discorsi di Denner; però gli rispose che era tutto pronto ai suoi servigi; purchè non fosse in cosa contraria alla virtù od alla religione.

— Puoi essere tranquillo su questo articolo, gli disse Denner ridendo; e veggendo che Giorgina che s'era levata tutta tremante, si stringeva a suo marito; la prese nelle sue braccia e dolcemente pregandola le disse; — lasciate venire vostro marito con me: fra poche ore lo rivedrete sano e salvo, e vi recherà di che farvi contenta. Quand'è che aveste a dolervi di me? che v'adombrate così facilmente!

Andrès era ancora peritoso se doveva seguirlo, quando Denner volgendosigli incontro tutto adirato:

— Spero che tu mi terrai la tua parola; ora vedremo se si può aver fede nelle tue promesse!

Andrès fu subito vestito, e tenne dietro a' suoi rapidi passi. Avevano attra-

versato appena un boschetto di novelle frondi fino ad una gran macchia di muschio, quando Denner fischìò tre volte così fortemente che ne tremò tutta la siepaglia all'intorno, e d'ogni parte uscirono degli sprazzi di fuoco, e dopo il fuoco una turba di brutti ceffi da cui furono attornati. Ed uno dei sopravvenienti si mosse dal cerchio, e fattosi acosto a Denner, gli disse:

— Forse un nuovo compagno?

Denner rispose che sì. — Lo feci snidare dal suo letto in questo punto, perchè faccia la sua prima prova.

A queste parole Andrès si riscosse come da una forte ubbriachezza, si bagnò tutto d'un freddo sudore, ma in poco di tempo si compose e si mise a gridare:

— Miserabile ciurmatore, che ti spacciavi per mercatante, e non sei che uno sprezzato bandito! Io non ti sarò nè compagno, nè partecipe dei turpi fatti, benchè ti sii ingegnato di gabbarmi con un' infernale malizia! Lascia che io mi tragga di qui, scellerato che sei, e lascia questa contrada, altrimenti io ti accuserò al Magistrato, dove ti sarà dato

il merito de' tuoi delitti; perchè ora discopro che tu sei quel famigerato Ignazio ch' ha disertato il nostro paese.

Denner si pose a ridere. — Povero vigliacco, che ardisci insultare alle mie parole, e vorresti scampare dalle mie mani!... Non sei nostro compagno da lungo tempo, e non vivi già da tre anni del nostro danaro? e la tua donna non si veste del nostro bottino?... dunque non vorresti affaticare per pagar la tua parte? Se non ci segui volontariamente, ti trarremo addietro legato; e manderò questi compagni ad arderli la casa, e scannarti moglie e figli. Eleggi senza indugio che ne conviene partire!

Andrès s' accorse che se avesse nichiato avrebbe finito di rovinare sè stesso colla moglie e col figlio; onde maledicendo il traditore, risolse in apparenza di compiacerlo, senza però volere bruttarsi le mani, e profittar anzi della sua partecipazione per farne scoprire le traccie. Protestò dunque che la riconoscenza lo legava a voler mettere la vita pel suo benefattore, e che egli era pronto all'impresa, purchè come novizio gli permettessero di non essere dei più avventati. Fu

commendata la sua risoluzione, e fugli risposto che non sarebbe stato usato che nell' ufficio di esploratore, essendo egli in grado di rendere un così gran servizio alla banda.

—

CAPITOLO VII

Non si trattava che di correre addosso alla cascina d'un ricco fittabile, a poco spazio della foresta. Avevano subodorato che gli era stata pagata una grossa somma per grano venduto all'ultima fiera, onde i banditi si promettevano un'ampia raccolta. Si spensero le lanterne, e s'indirizzarono verso il casolare, dove alcuni si misero in posta tutto all'intorno. Altri scalarono i muri, e si gittarono nella corte; lasciandone un branco a fare la guardia alla porta, ed Andrès fu di costoro. E non andò guari che intese che si scassinavano gli usci, non che le maledizioni degli aggressori, e i lamenti e le strida di quelli che erano

mal conci. Corsero altresì delle archibugiate, perchè il fittajuolo uomo di cuore s'era voluto difendere. Ma dopo il gran fracasso, subito una gran calma. E se v'era rumore, non era che di serami sferrati, e di forzieri rotolati.

Forse uno dei famigli della casa s'era trafugato verso il villaggio perchè tutto a un tratto s'intese suonare a stormo, e correre una gran turba di gente con fiaccole accese per soccorrere alla cascina. Allora vi fu una gran furia d'archibugiate, perchè gli assassini si rafforzarono nella corte atterrando tutto ciò che loro si parava dinanzi.

Avevano pur anch'essi accese le loro torcie; tanto che Andrès potè vedere ogni cosa da un luogo altetto dove s'era messo. E fra i contadini accorsi discoperse non senza spavento dei cacciatori colla livrea del suo padrone il Conte di Fach.

Che cosa fare in quel frangente se gli era impossibile di mescolarsi con loro? Non v'era che la fuga che lo potesse campare; ma si trovava colà come incatenato, con tutti gli occhi rivolti nella corte, dove la battaglia si faceva sempre più fiera. Perchè i cacciatori del conte

s' erano intromessi nell' interno per una picciola porta, ed erano allè mani coi ladri. I quali forzati di dare indietro si ritrassero dal lato ovè si trovava Andrès, che vide Denner che ricaricava di continuo il suo scoppietto ed appuntava di modo da non fallire mai un colpo. Pareva che i cacciatori fossero condotti da un giovane bene in arnese. Mentre Denner stava per imbroccarlo fu colto egli stesso da una palla che lo gittò stramazzone per terra. E tutti i banditi a chi poteva salvarsi.

Già i cacciatori si facevano avanti quando Andrès sospinto da una forza irresistibile, si spiccò verso Denner, che levatolo da terra se ne gravò le spalle, e lo portò fuggendo. Guadagnò a lento passo la selva senza essere inseguito. S'intesero ancora alcuni colpi di fuoco, ma subito dopo vi fu silenzio all'intorno.

— Adagiarsi in terra, caro Andrès, che sono ferito in un piede. Sia maledetto! e maledetto chi m' ha fatto cadere! Ad ogni modo non credo che il caso sia grave. Andrès obbedì, e Denner cavò di tasca un boccettino di fosforo, ed a quel lume, Andrès ha potuto

veder la ferita. La palla aveva così tocco il piede del bandito che n'usciva il sangue a larga vena. Andrès bendò la ferita col suo fazzoletto, e Denner fece un picciolo fischio a cui fu risposto di lontano.

Allora pregò d'essere portato in una certa parte della foresta ch'egli disegnò, dove non indugiarono a travedere un picciolo lume, ed a quella volta s'indirizzarono.

Quivi s'erano raccolti i nostri fuggitivi, che tutti furono lieti alla vista di Denner e ne resero grazie ad Andrès, che non rispose parola tutto chiuso in sè stesso. S'avvidero che più della metà della banda era stata ammazzata o fatta prigionie: però a qualcuno era venuto fatto d'involar qualche cassa, e grosse somme di denaro.

— « Io ho campato tua moglie, disse Denner ad Andrès, ma tu m'hai tolto questa notte ad una morte certa: patto pagato. Io ti congedo se vuoi. Fra pochi giorni o forse domattina noi sgombreremo cotesto paese. Perciò non temere che ti capiti più mai qualche cosa di simile a quel d'oggi. Sei uno sciocco, e per-

ciò buono a nulla. Ad ogni modo è giusto che tu abbi la tua parte di bottino, e che sii ricompensato della mia liberazione. Eccoti un sacco pieno d'oro per mia memoria; spero fra un anno di rivederti. »

— Dio mi guardi di toccar un centesimo di questo denaro. Non m'avete forzato a venire con voi colle più terribili minacce? Ho forse peccato a salvarti la vita, ma Dio me lo perdonerà nella sua clemenza; ma abbi per certo che se non sgombri tosto di qui, alla prima voce di furto e d'omicidio corro subito dal Magistrato ad iscoprire il tuo ricovero.

I briganti vollero quasi avventarglisi incontro, ma Denner li fermò dicendo: « Lasciate parlare questo buffone, che non importa; e poi volgendosi ad Andrès, guardati che tu e la tua famigliuola siete nelle mie mani; però non avrai nulla a temere se mi prometti di non parlare in eterno dell' accidente di questa notte. E ti do tanto più volentieri questo consiglio perchè la mia vendetta ti coglierebbe per tutto, e forse non saresti così agevolmente accolto, da poi che hai vissuto sì lungo tempo delle mie largizioni, ed

io dal canto mio ti do fede che non mi lascerò vedere più mai in questo paese, nè vi tenterò più mai cosa co' miei compagni. »

Dopo che Andrès ebbe accettate a forza le condizioni, fu menato da due fuori del bosco, ed era giorno spiegato, quando entrò in casa ad abbracciar la sua Giorgina mezzo morta d'ansietà e di spavento. Le fece intendere vagamente che Denner era un scellerato, e che egli avea rotta ogni intrinsechezza con lui.

— Ma la scatola di gioielli? soggiunse Giorgina.

Le parole caddero sul cuore d'Andrès come un disonesto peso. E poichè non avea pensato alle cose preziose che erano state lasciate in casa sua, deliberò fra sè stesso che si aveva da farne: Pensava di recarsi a Fulda per metterle nelle mani del Magistrato; ma come svelare l'origine di questo deposito senza rompere il giuramento che avea dato a Denner? Risolse a qualunque di custodire il suo deposito sino che l'accidente non gli avesse portato l'occasione di poterlo riporre senza suo danno nelle mani di Denner o del Magistrato.

La cascina assalita a quel modo aveva spaventati tutti i paesani all'intorno, perchè era stata l'impresa più audace che i ladri avessero tentato da molti anni, ed era un segno non dubbio che la banda s'era di molto ingrossata, e se il fittabile avea campata la vita, non ne dovea dar merito che all'accidente, che aveva quivi portato il nipote di Fachco'suoi cacciatori. Viveano ancora tre mandrini colti sul luogo, e si sperava di sanarli delle ferite. Per cui erano stati studiosamente chiusi in un carcere del villaggio; ma quando si venne per trarneli onde trasferirli in città, si trovarono tagliati da mille colpi. Così si dileguò ogni speranza d'avere qualche connotato della banda assassina. Intanto si facevano correre del continuo delle pattuglie di cavalli lungo la foresta, ed Andrés tremava che non fosse stato sostenuto qualche bandito o Denner istesso che avessero potuto accusarlo. Così per la prima volta provava i tormenti d'una cattiva coscienza, quantunque non si sentisse colpevole che di soverchio amore per la moglie e pel figlio.

CAPITOLO VIII

Furono inutili tutte le indagini, e perciò impossibile di avere le tracce dei banditi, per cui Andrès si persuase che Denner gli avea tenuto parola, ed era uscito fuori di paese colla sua banda. Il danaro che avea avuto da lui, non che la spilla d'oro furono riposti nella cassetina cogli altri gioielli, perchè gli pareva di contaminarsi a toccare dei presenti che erano venuti di così mal ac-

quisto. Nè andò guari che ricadde nella miseria di prima, e così a poco a poco si consigliò coll' anima sua e fu più tranquillo.

Fra due anni la moglie gli partorì un altro figlio, senza però infermarsi come avea fatto la prima volta. Era una sera accanto a lei, il suo lattante in braccio, mentre il primo nato si trastullava con un grosso cane, che come il favorito del padrone, avea il privilegio di rimaner nella camera, quando corse il famiglia ad annunciare che un uomo di sembiante sospetto aliava da un' ora attorno alla casa. Andrès si disponeva ad uscir col moschetto quando intese profferire il proprio nome. Aperse la finestra e riconobbe d' un tratto l' odioso Ignazio Denner che avea indossato di bel nuovo l' abito del mercatante recandosi una valigia nelle braccia.

— Andrès! Andrès! convicne che tu mi ricoveri per questa notte... domani proseguirò il mio cammino.

— Scellerato, proruppe Andrès quasi fuori di sè, sei tanto sfrontato da lasciarti ancora vedere?... Ti ho forse mancato di parola, che tu manchi alla fede data

di non capitare più mai in questo paese? Per me non sosterrò che tu passi il limitare della mia casa. Indietro, o io t'ammazzo! Anzi aspetta che ti gitterò dalla finestra l'oro e i gioielli con cui tentasti di adescar mia moglie; e poi t'accordo una dilazione di tre giorni, dopo i quali corro a porti addosso l'accusa che meriti, se trovo ancora un segno del tuo passaggio o della tua banda. Nè temo che si adempiano le minacce che tu mi hai fatto, perchè mi fido in Dio che saprà preservarmi.

A queste parole Andrès cercò attorno per gittar la cassetta; ma quando tornò alla finestra, Denner era scomparso. Ei vide bene che il ritorno di Denner lo metteva in qualche pericolo; onde ebbe molte vigilie; ma la sua famiglia non ne fu contristata, tanto più che pensò che Denner non avesse fatto che passare per la foresta. Anzi per acchetare affatto le sue inquietudini e racchetar la coscienza, che gli facea degli acerbi rimproveri, risolse di parlare e di portar la cassetta nelle mani del Magistrato di Fulda. Non ignorava che non gli sarebbe stata perdonata la sua partecipazione;

però sperava che gli avrebbe fatto merito un'intera confessione, non che la protezione del suo padrone, che non si poteva che riputarglieli a bene. Ma quando era già sulle mosse per partire, fu sopraggiunto da un messo del conte il quale gli raccomandava di recarsi tosto al castello. Invece adunque d'incamminarsi per Fulda, si avviò col messo al castello non senza che gli battesse il cuore di qualche inquietudine. Pervenuto al castello fu subito intromesso al cospetto del conte.

— Rallegrati, Andrès, che t'è capitato un'improvvisa fortuna. Tu ti ricordi senz'altro di quel vecchio brontolone dove albergammo a Napoli, del padre adottivo insomma della tua Giorgina. Il poveretto è morto, ma prima di lasciar questo mondo, rimorso dalla memoria dei mali trattamenti fatti all'orfanella, le lasciò due mila ducati, che si trovano di già a Francfort in tante cambiali, che tu potrai esigere dal mio banchiere. Se vuoi partir subito per colà, ti farò spedire i certificati che ti occorrono.

CAPITOLO IX

La gran consolazione tolse ad Andrès la loquela, e il conte pareva tutto congratularsi della soddisfazione del suo buon servitore, che venuto in pensiero di fare una dolce improvvisata a sua moglie, si mise quel giorno stesso per la strada di Francfort, non senza aver fatto avvertire la sua Giorgina che il conte l'avea mandato colà per un affare che forse l'avrebbe tenuto lontano di casa per qualche giorno.

Il banchiere del conte, a cui si era indirizzato, lo rimandò ad un altro mercante che aveva il carico di pagare i legati; ed Andrès ebbe in effetto la som-

ma che portavano le lettere. Pensando sempre a Giorgina e volgendosi per la testa tutto quello che le avrebbe potuto far maggior piacere, comperò molte coserelle, e fra le altre una spilla d'oro simile a quella che gli era già stata donata, e siccome il suo bolgiotto cominciava a pesar un po' troppo per un pedone, si procacciò un cavallo. Così si mise in cammino dopo sei giorni d'assenza, tutto lieto nel cuore, senza un rimorso della coscienza. Galoppò subito verso la selva e fu presto a casa, che trovò tutta serrata. Chiamò ad alta voce il famiglia e Giorgina, ma non rispose persona, se non che urlavano con furore i cani per entro il canile. Allora sospettò qualche grande infortunio, bussò con violenza, e chiamò mille volte il nome di Giorgina.

S'intese un po' di rumore a una finestra sotto il tetto e Giorgina apparve.

— Oh Dio! Andrè sei tu? Sia lodato il Cielo che ti ha fatto tornare!

In questo s'aperse la porta e Giorgina pallida, rifinita cadde nelle braccia di suo marito mandando degli alti gemiti. Egli restò immobile per lungo spazio, poi

se la tolse in braccio e la portò nella sua camera. Ma fu soprapreso da un profondo orrore subito che vi mise dentro il piede. Le mura e il pavimento erano intrisi di larghi sprazzi di sangue, e l'ultimo suo bambino disteso in culla col petto sbranato.

— Giorgio, Giorgio dov'è? si fece a gridare Andrès disperato dallo spavento; ma in questo il fanciulletto corse dall'alto della scala chiamando suo padre. V'erano in tutti i canti della casa mobili sottosopra, e stoviglie spezzate. E un loro tavolaccio che d'ordinario era appostato contro il muro, era stato tratto in mezzo della camera; e sopravvi in iscompiglio un palo di ferro, alcune bottiglie ed una chiave sporca di sangue.

Andrès trasse fuori dalla culla il povero bambino. Giorgina che lo comprese, recò un drappo in cui l'avvolsero; e poi andarono a sotterrarlo nel giardino.

Andrès fece una picciola croce di querciuolo e la piantò sulla buca. Nè una parola, nè una voce uscì dalle labbra dei due infelici.

Compirono l'ufficio loro in un mesto silenzio; e si assettarono dinanzi la casa

al chiarore del crepuscolo l'uno accanto all'altro, cogli sguardi confitti nell'orizzonte. Non fu che l'altro giorno che Giorgina potè dire al marito l'orribile caso che seguì dopo la sua assenza.

Erano appena trascorsi quattro dì, quando verso il mezzogiorno il famiglio si abbattè in certe cere sospette che facevano la ronda attorno al bosco, per cui Giorgina quando n'ebbe avviso sospirò ardentemente il ritorno di suo marito.

Nel più fitto della notte furono desti da un gran tumulto di persone e di grida che si facevano intendere per ogni lato intorno alla casa. Il fante corse dalla padrona pieno di spavento dicendole che la casa era tutta cinta da un sì gran numero di briganti che era inutile ogni difesa. I mastini latravano ad assordare.

Ma tutt'a un tratto si racchetarono, e s'intese una voce che chiamò Andrés! Andrés!

Il fante si fece un poco d'animo schiuse la finestra e rispose che il guarda caccia non c'era.

— Non importa, apri la porta che non indugerà a capitare.

Che poteva fare il povero fante? Obbedì.

Una mano d'assassini s'innoltrò in tumulto e salutarono Giorgina come la moglie d'un buon compagno che aveva salvata la vita al Capitano. Vollero che le fosse ammanito un buon pasto perchè avevano durata molta fatica lungo la notte, in un'impresa che, come dicevano, avevano condotta a buon termine.

La poveretta tremante e desolata fece un gran fuoco nella cucina, e mentre stava allestendo, uno degli ospiti che pareva il cellerario o il camerlingo della compagnia, depose sulla tavola della cacciagione del vino e non so che altro. Il fante fu obbligato d'apprestare la tavola e di servire.

Colse un momento e disse in un orecchio alla padrona ch'era rimasta in cucina:

— Sapete voi che cosa hanno fatto co-
testa notte? dopo una lunga assenza e
grandi apparecchi hanno assalito il ca-
stello del monsignor conte, che ammaz-
zaron e n'incendiaron la casa perchè
tutta la sua famiglia s'era data a difen-
derlo.

Giorgina non cessava di gridare: ah! mio marito! mio marito! che forse era al castello! ah! povero signore!

Trattanto i masnadieri cantavano e bevevano nella camera attigua aspettando che si recasse in tavola.

Già cominciava a spuntar l'alba quando sopravvenne l'odioso Denner, e subito misero mano a scegliere i fardelli e le casse che avevano recato seco lor sui cavalli. Giorgina intese il suono del denaro che si numerava e il tintinnio del vasellame d'argento.

Infine quando fu fatto giorno, si misero tutti in viaggio, da Denner in fuori, il quale sorridendo tutto amorevolmente disse a Giorgina:

— Voi siete forte spaventata perchè forse vostro marito non v'ha detto che da gran tempo è dei nostri. Anzi mi duole assai che non sia ancora ritornato perchè forse ha smarrita la strada. Egli è stato con noi al castello del malvagio conte che ci noja da due anni con ogni genere di persecuzione, e di cui finalmente abbiamo fatta la vendetta che vedete. Fu ammazzato per mano di vostro marito; ma tranquillatevi, e dite ad An-

drès che non mi vedrà così di corto, perchè intendo di separarmi dagli altri e partir questa sera. Voi avete sempre dei bei figliuoletti; ed ecco di nuovo un altro leggiadro zitello. A queste parole tolse il bambino dalle mani di Giorgina e così si mise a trastullarsi con lui che pareva che il fanciullo ne avesse piacere. Per cui sull'imbrunire le disse: »

— Capirete da questo se io non sono no-
a to d'avere nè moglie nè figli con cui ri-
crearmi: essi sarebbero tutta la mia passio-
ne. Lasciatemelo in braccio pel poco tempo
che m'intrattengo ancora con voi. Farei
scommessa che non ha più di nove setti-
mane?

Giorgina rispose che sì, e lasciò non
senza trepidazione il fanciullo nelle mani
di Denner, che si pose a bell'agio presso
la porta e pregò la madre di apparec-
chiargli un poco di cena perchè dovea
partire fra un' ora. Non aveva ancora po-
sto piede in cucina che vide Denner tra-
passare nella stanza attigua col figlio in
braccio. E subito un brutto odore am-
morbò tutta la casa che pareva venisse
da questa camera. Giorgina fu colta da
una paura senza pari, corse verso la

camera e la trovò chiusa col catenaccio; e per giunta di dolore, le pareva di sentire il fanciulletto che gemeva: *oh oh oh*

— Per carità campatemi dalle mani di costui, il mio bambino, gridò ad un fante che sopravvenne. *oh oh oh oh oh oh*

In questo sentì come una buffa d'un vapor così denso da affogare, e balzata nella camera trovò il fanciulletto tutto nudo disteso sopra un mastello che sanguinava, e vide il suo domestico levare una spranga di ferro sulla testa di Dener e questo scansare il colpo e fare alle braccia con lui. Le parve altresì d'intendere diverse voci sotto la finestra, che però non ha potuto raccogliere perchè cadde tramortita. Quando si risentì era notte scura; le sue membra erano intirizzite e non poteva levarsi da terra. E sopravvenuto il giorno si trovò in una stanza bagnata di sangue. Si vide ai piedi alcuni brani dell'abito di Dener, e un po' più lungi una ciocca di capelli strappati al suo famiglia, e sotto la tavola il fanciullo morto. Perdette di nuovo i sensi e fu per morire anch'essa. Se non che verso mezzodì poté aprire un poco gli occhi come dopo un lungo

sonno. Si levò di terra come potette e chiamò Giorgio; ma siccome non le fu risposto, credette che anche Giorgio fosse stato scannato.

Fatta animosa dalla disperazione balzò nella corte gridando: « Giorgiol Giorgiol » quando una voce fioca e piangente le rispose da un abbajno: Mamma! cara mamma sei tu? vieni sopra ch'io mi muoja di fame!

Giorgina corse e trovò il figliuolo che s'era quivi riparato dallo spavento e non gli era dato l'animo di venire abbasso. Si strinse con amore il suo fanciulletto al seno, chiuse la porta ed aspettò d'ora in ora, rannicchiata in sul solajo il ritorno d'Andrès, ch'ella dava per morto. Il figliuolo aveva visto dall'alto entrare in casa parecchi uomini, ed uscirne con Denner ed un morto sulle spalle.

Fatto il suo racconto Giorgina si pose a riguardare i gioielli che Andrès gli aveva recati. « Oh Dio! è dunque vero che tu sei uno... »

Andrès le disse tutta la buona fortuna che Dio gli aveva mandato a ristoro di tanti mali, e non durò fatica a convincerla della sua innocenza.

CAPITOLO X

Tutto l'avere del Conte di Fach era venuto in eredità ad un suo nipote; per cui Andrès deliberò di recarsi da lui per dirgli tutto quello che gli era occorso, rivelargli il nascondiglio di Denner, ed accomiatarsi d' un servizio che gli era tanto noioso. A Giorgina non dava il cuore di star sola in casa col suo bambino. Andrès prese dunque il partito di fare un carro di tutta la sua roba, e di lasciar per sempre un paese di così sinistra ricordanza. Dovea partire in fra tre giorni, e il terzo appunto era occupato a far fardello, quando si fece sentire un calpestio di cavalli che sempre più si accostava. Subito conobbe l'of-

ficiate dei boschi del dominio di Fach che alloggiava al castello, e dietro gli galoppava una squadra dei dragoni di Fulda.

— Cogliamo appunto lo scellerato tutto intento a mettere in salvo il suo bottino; disse il Commissario del tribunale che accompagnava la squadra.

Andrès tremò di sorpresa e di spavento; Giordina poteva sorreggersi appena.

Furono subito circondati e legati ambedue appunto sul carro che era dinanzi la porta. Giordina si lamentava e domandava gridando di non essere divisa da suo figlio.

— Vuoi tu trar teco la tua progenie in questa corruzione d'inferno? gli disse il Commissario, e gli tolse il fanciullo di braccio.

Già si disponevano al viaggio, quando il vecchio ufficiale, di grosse maniere ma leali, si appressò al carro e disse:

— Andrès come hai potuto lasciarti trarre a sì fatti delitti, tu che eri sì probo e sì dabbene?

A cui Andrès tutto costernato rispose « Caro signore, io sono così innocente come è vero che Dio è lassù,

come è vero che spero di salvarmi. Voi mi conoscete sin dall'infanzia; e come avrei potuto, io che non ho mai fatto male a persona, diventare in un tratto un abbominevole scellerato? Dico così perchè so che mi tenete per un maledetto assassino, e che mi accusate d'aver avuto parte all'invasione del castello e della morte del mio caro ed infelice signore. Ma io sono innocente per la mia vita e per la salute dell'anima mia!

— Se tu lo sei, sarà subito chiarito per terribili che siano le apparenze che stanno contro di te. Io avrò cura di tuo figlio e della tua roba, perchè se sei assolto abbi a trovare ogni tua cosa nelle mie mani.

Il Commissario portò seco tutto il denaro.

Cammin facendo Andrés chiese a Giorgina ove aveva riposta la cassetta ch'egli volea dare al Magistrato; ma le confessò, che non senza dolore, l'aveva restituita a Denner.

A Fulda furono divisi i due coniugi, e seppelliti in una buja prigione. Qualche giorno dopo si procedette all'esame in cui Andrés fu accusato d'aver messo

mano al saccheggio del castello di Fach. Andrès raccontò appuntino tutto quello che gli era occorso dalla prima apparizione dell' odioso Denner in sua casa, sino al momento dell' arresto. Ed accusò sè stesso, non senza gran pentimento, d'essere stato presente a quell' altra aggressione della cascina per salvare la moglie ed il figlio, e protestò della sua innocenza in quanto alla rapina del castello, trovandosi allora a Francfort.

In questo si spalancarono gli usci della sala d'udienza ed Ignazio Denner fu intromesso. Incontrandosi in Andrès si mise a ridere volgendogli queste parole.

— Anche tu compagnone ti sei lasciato accalappiare? Nè ti hanno potuto trar d'impaccio le preghiere di tua moglie?

I giudici fecero comando a Denner di ripetere le accuse, ed egli dichiarò che il guardacaccia Andrès che gli stava d' innanzi apparteneva già da cinque anni alla banda, e che la casa di lui era il suo miglior covile. Aggiunse che Andrès aveva sempre avuto la sua parte di bottino, benchè non avesse adoperate attivamente le mani che un pajo di volte; la prima quando assalirono il caso-

lare, in cui avea campato Denner da un gran pericolo ; l'altra nell' affare del Conte Aloisio di Fach stato ammazzato da un colpo di Andrès.

Questi non potè tenere il suo furore quando intese una così orribile menzogna.

— Ribaldo che sei, osi accusarmi della morte del mio caro padrone trucidato da te ? La tua vendetta mi perseguita perchè ho abborrito di accomunarmi con voi, e perchè protestai che t'avrei ammazzato come una fiera se mettevi un piede sulla mia porta. Ecco perchè hai assalito il mio povero abituro, mentre io era lontano, e perchè mi hai morto un bambino innocente e un valoroso servitore. Ma tu non iscanserai la giusta vendetta di Dio, quand'anche fossi vittima della tua iniquità. » Andrès accompagnò la sua deposizione coi più solenni giuramenti ; ma Denner si fece beffe di lui e l'accusò di spergiuro per poco animo e paura del patibolo.

I giudici non sapevano che pensare tenuti perplessi dalla franchezza delle proteste di Andrès e dall'imperturbabile calma di Denner. Fu menata in giudizio Giorgina, che si gettò gemendo nelle

braccia di suo marito. Però non si accordò molto con lui nelle sue risposte, e benchè accusasse Denner della strage del suo bambino, desso stette fermo a mantenere che Giorgina non avea mai saputo niente dei misfatti del marito e che era affatto innocente.

Andrés fu ricondotto in carcere. Fra qualche giorno il carceriere gli fece intendere che per le testimonianze dei briganti in favore di Giorgina, era stata lasciata andare con sigurtà del giovane conte di Fach, e che l'ufficiale dei boschi l'era venuta a levare nella sua bella carrozza: Il tribunale le negò di veder suo marito, quantunque avesse assai sollecitato questo favore. La nuova della sua Giorgina confortò alquanto il povero Andrés, afflitto più della disgrazia di lei che della propria. Ma il suo processo si facea ogni giorno più intralciato per lui. E quello che più gli facea danno si era che da cinque anni viveva in una sorte d'agiatezza che non gli potea venire che da ajutare le ruberie di Denner.

Il fatto del viaggio a Francfort e dell'eredità parve bugiardo, massime che

non seppe dire il nome della persona che gli avea scontati i denari. E il banchiere del Conte non si ricordava per nulla del guardacaccia, e il ragioniere di monsignor Fach che gli avea lasciato il certificato era morto da pochi dì. Anzi tutte queste malegevolezze furono vie maggiormente impacciate dalla testimonianza di due che pretendevano d'aver riconosciuto Andrès al barlume delle fiaccole la notte del sacco dato al castello. Per cui il tapino fu tenuto come un ribaldo indurito, e fu dannato alla tortura per cavargli la verità. Era già da un anno così sotterrato in carcere; tanto che gli affanni d'animo e di corpo l'aveano così consunto ch'era tutto affievolito da gagliardo che era. In questo sopravvenne il giorno terribile in cui il dolore gli dovea trarre la confessione d'un delitto che non avea fatto. Fu condotto in una stanza piena d'ordigni inventati dall'ingegnosa crudeltà ed i famigli del carnefice s'apparecchiarono a martoriare lo sciagurato.

Gli fu intimato di bel nuovo di confessare, e di bel nuovo protestò della sua innocenza, e repetè tutte le circostanze

della sua intrinsechezza con Denner, nell'istesso modo che le avea dette nel suo primo processo. Allora gli furono addosso i carnefici, lo legarono e gli slogarono le membra, mentre degli altri configgevano come degli spilli nelle sue carni. Andrès non potè sostenere il martirio e vinto dal dolore, invocando la morte, confessò tutto ciò che si volle e fu portato tramortito nel suo carcere.

Lo si fece risentir con del vino, secondo il costume dei torturati, e cadde in uno stato d'insensibilità, non so se più vicino al sonno od alla morte. Allora gli parve che si staccassero dei mattoni del muro e cadessero sul pavimento della prigione. Un chiarore rossigno s'intromise per la fessura, gli venne veduto un chiaror vaporoso che ritraeva delle sembianze di Denner, se non che i suoi occhi erano più infocati ed i crespi capelli si rizzavano sulla sua fronte, e i sopraccigli aggrozzati, s'abbassavano più profondamente sul fitto muscoló che si stendeva sopra l'adunco naso. Denner non s'era mai più lasciato vedere con un viso così disfatto, e così travestito; perchè s'era tratto sulle spalle un gran

mantello rosso tutto listato d'oro; e un largo cappello alla spagnuola: gli celava gran parte del sembiante; cingeva una larga spadaccia ed avea in braccio una cassetтина.

Il singolare fantasma mosse verso Andrès e con una voce sorda, gli disse: — Ebbene che gusto hai trovato nella tortura? Non ne devi imputare che la tua ostinazione. Se tu avessi dichiarato che eri della banda, saresti già salvo. Promettimi di fidarti intieramente a me. E se consenti di bere qualche goccia di questo liquore composto col sangue di tuo figlio, ricovrerai subito le tue forze ed io mi piglio il carico di camparti.

Andrès dimorò immobile di spavento e d'orrore alla vista dell' ampolla che Denner gli porgeva; e si fece a pregar Dio e tutt' i Santi di camparlo dalle mani del Demonio che lo perseguitava sotto tutte le forme.

Denner diede in uno scoppio di riso e sparve in mezzo al denso fumo.

Allora si destò dal tramortimento in cui era caduto, ed a stento si poté levare dal suo giaciglio. Se non che fu per cader morto di nuovo, veggendo scuo-

tersi ed alzarsi la paglia su cui avea posta la testa. E siccome erano stati tolti alcuni mattoni dal suolo, intese parecchie volte proferire il suo nome.

Era la voce di Denner, al quale egli disse: — Che vuoi? lasciami in pace, io non ho niente di comune con te.

Denner rispose: — Ho trapassati molti sotterranei per venirti a salvare; perchè se tu ti lasci condurre sino alla piazza del patibolo, donde sono fuggito, tu sei rovinato. Non ti vengo ad aiutare che in grazia di tua moglie, che è mia più che non stimi. Che cosa ti valse il tuo pertinace negare. Eccoti una lima ed una sega; spacciatì da queste catene nella notte vengente, e lima la serratura dell'uscio. Passerai pel voltone dove troverai aperta la porta sinistra che dà in istrada, e quivi troverai uno che ti sarà di guida. Addio!

Andrès si mise sotto la lima e la sega e ripose la pietra sull'apertura.

Appena giorno capitò il carceriere, a cui disse di voler essere condotto ai giudici, perchè avea qualche cosa importante da rivelare. Fu subito esaudito; e venne in cospetto del tribunale cogli or-

digni che aveva avuti da Denner, e disse tutto quello che gli era seguito la notte. I giudici si mossero a pietà per questo infelice e i suoi diporti gli fruttarono di farsi trar fuori dalla segreta ed avere un carcere men bujo presso l'abitazione del carceriere.

IN OGGI 11 19 10

... (1) ...
...
...
...
...
...
...
...
...
...

CAPITOLO XI

Corse un anno prima che fosse finito il processo di Denner e de' suoi complici, dove si scoperse che la banda s' allargava sino alle frontiere d'Italia. Denner fu condannato ad essere appiccato, ed arso il cadavere. Il povero Andrès fu pur dannato alla forca, ma in grazia dell'ultima confessione gli era perdonato il supplizio del fuoco.

Era la mattina del giorno in cui ambidue dovevano essere giustiziati, quando si aperse il carcere d'Andrès, e il Conte di Fach si fece presso al prigioniero che era inginocchiato e pregava in silenzio:

— Andrès, come sai, tu sei dannato nella vita. Acquieta la tua coscienza con una ingenua confessione! Dimmi se hai veramente ammazzato il tuo padrone, il mio povero zio!

Abbondevoli lacrime sgorgarono dagli occhi all'infelice chiamando Dio e tutt' i Santi in testimonio della sua innocenza.

— Vi è un mistero inestricabile; ed io stesso, disse il Conte, sono convinto della tua innocenza, perchè sapeva che sin da fanciullo tu eri stato un dabben servitore, e che a Napoli gli avevi salvata la vita. Ma jeri i due più vecchi domestici della nostra famiglia, Francesco e Nicola m' hanno giurato d' averti visto cogli assassini, e che hanno potuto discernere che il povero padrone morì per tua mano!

Andrès si sentì come fulminato; e credette che il Demonio ne avesse preso le forme per finire di rovinarlo. Lo disse al Conte, ingeguandosi di farlo sicuro che

un giorno sarebbe stata scoperta la sua innocenza. Il Conte tutto compassionevole poteva appena dire ad Andrés che avrebbe in protezione sua moglie e suo figlio.

L'orologio suonò l'ora fatale; si venne a vestire Andrés, e il corteggio procedette secondo l'usanza, tra un'onda di popolo infinito accorso allo spettacolo. Denner aveva l'aspetto di un ribaldo, spensierato riguardando all'intorno, e beffando il povero Andrés. Questi doveva essere giustiziato pel primo; salì la scala con cuore accompagnato dal carnefice. In questo una donna, gittò uno strido e cadde tra viva e morta nelle braccia d'un vecchio. Andrés voltò gli occhi a quella parte: era Giòrgina.

— Moglie mia! moglie mia! io muojo innocente.

Il Magistrato fece dire al carnefice di sollecitare perchè sorgeva un mormorio nel popolo, e si facevano piovere dei sassi addosso a Denner, che già si mostrava sui gradini della scala e si beffava degli spettatori. Il carnefice già acconciava il capestro al collo di Andrés, quando s'intese da lontano una voce che gridava:

— Fermate! fermate! in nome di Cristo fermate! voi ammazzate un innocente.

— Fermate! fermate! replicavano mille voci, e i soldati duravano fatica a respingere il popolo che si accalcava perchè Andrès calasse dalla scala.

L'uomo che aveva proferito il primo grido si faceva avanti a cavallo come poteva, ed Andrès ravvisò subito il mercatante di Francfort che gli avea saldata l'eredità di Giorgina. Questi attestò dinanzi al magistrato che Andrès si trovava a Francfort, il giorno che fu assalito il castello, e rafforzò la testimonianza con dei documenti irrepugnabili. Allora il Magistrato comandò che il paziente fosse ricondotto al suo carcere.

Denner aveva tutto ascoltato con incerto animo dall'alto della scala; ma quando intese le parole del giudice, i suoi occhi scintillarono, digrignò i denti, ed urlò da disperato. — Satanasso! Satanasso! tu m'hai ingannato per mia sventura! Egli si salva.... tutto è perduto.

Si fece scendere a basso; e appena giù si lasciò cadere per terra e mormorò sordamente: « Voglio confessar tutto! voglio confessar tutto! »

Così si temporeggiò a farlo morire, e fu serrato in un carcere, ove era nulla ogni speranza di fuga.

In questo mezzo Giorgina avea avuto licenza di mettersi nelle braccia di suo marito. « Andrès ! Andrès ! ora che io ti so innocente ti ricupero tutto intiero, perchè io pure ho dubitato dell'onor tuo, e della tua lealtà ! »

Invano s'erano ingegnati di nascondere a Giorgina il giorno fatale per suo marito, ella era corsa a Fulda cacciata da una inquietudine inestimabile, e sopravvenne appunto mentre suo marito faceva i gradini della scala. Il mercatante avea fatte di lunghe peregrinazioni in Francia e in Italia, e il caso, o piuttosto la volontà del Cielo, volle che sopraggiungesse a tempo per togliere il povero Andrès da una morte infame.

Seppe all'albergo tutta la storia, e gli balenò come un lampo che potesse essere il medesimo guardacaccia che era stato da lui due anni prima perchè gli solvesse un legato venuto da Napoli. Denner istesso si concordava colla verità del fatto, e manteneva che il Diavolo l'avesse acciecato, perchè credeva di certo

d'aver visto Andrès al suo fianco combattere il castello di Fach. Andrès fu sciolto dalla lunga prigionia che gli era toccata, ed andò a porsi al castello con sua moglie, ove fu ricevuto con festa dal generoso conte.

Allora fu indirizzato ben diversamente il processo contro Ignazio, che pareva tutto mutato dopo la liberazione di Andrès. Deposto ogni orgoglio, fece delle confessioni da raccapricciarne i giudici; incolpandosi con tutti i segni del più gran pentimento d'essere venuto a patti col Diavolo, patti che gli osservava sino dalla sua infanzia, onde convenne che fosse aiutato dal Magistrato ecclesiastico e messo in mano dei preti.

I suoi costumi erano pieni di così strani accidenti che si avrebbero avuti come immaginazioni d'un cervello non sano, se le informazioni che si tolsero da Napoli, che disse essere sua patria, non avessero data la certezza del fatto.

Un estratto degli atti del tribunale ecclesiastico di Napoli, porse i seguenti ricapiti sulla condizione di Ignazio Denner.

CAPITOLO XII

Gia buon tempo passato, viveva a Napoli un vecchio dottore piuttosto singolare che unico, Trabacchio di casato, che si chiamava il Dottore Meraviglioso in grazia delle cure misteriose e fuori d'ogni speranza che faceva. Pareva che gli anni non lo toccassero per niente, giacchè correva per la città siccome un giovane, quantunque alcuno de' suoi concittadini non gli desse meno di ottant'anni. Aveva un viso bizzarramente rugoso, nè se ne poteva sostenere gli sguardi, abbenchè si credesse che un'occhiata di

lui guarisse il male più contumace. Indossava per lo più sopra l'abito nero un tabarrone rosso ornato di galloni intrecciati in oro, e così correva, come dissi, le strade di Napoli andando a visitare gli ammalati con una cassetina di medicinali sotto il braccio.

Non si correva per lui che nei casi estremi; il quale però non negava mai di recarsi dagli ammalati, per piccolo che fosse il compenso. Ebbe parecchie mogli che gli morirono tutte l'una dopo l'altra, tutte maravigliosamente belle, e la più parte figlie di contado. Le serrava in casa e non volea che andassero alla messa se non in compagnia di una vecchia schifosa. La vecchia era inespugnabile, onde furono vani tutti i modi tentati dai giovani d'allora per accostarsi alle belle mogli del dottore Trabacchio. E quantunque il dottore si facesse largamente pagare dai ricchi, le rendite discordavano alquanto col lusso della sua casa. Però tratto tratto era soverchiamente generoso, ed ogni volta che gli moriva una moglie tenea il costume di fare un gran pranzo che gli costava ben tutti i guadagni d'un anno. L'ultima gli

aveva partorito un figliuolo che tenea così sequestrato come lei; nè mai persona lo potette vedere; se non che al pranzo che diede alla morte della madre, se l'ebbe seduto accanto, e tutti i commensali furono meravigliati della bellezza e dell'intelligenza d'un fanciulletto di tre anni appena.

Lungo il pranzo il dottore disse, che, essendo adempito il suo desiderio d'aver un figliuolo, non si ammoglierebbe mai più. Le strabocchevoli ricchezze, e più ancora la vita misteriosa e le inaudite guarigioni con poche goccioline d'elixir, con un'occhiata, col semplice toccamento, mossero delle voci sul conto suo che corsero per tutto Napoli. Tanto che si avea il dottor Trabacchio per un alchimista legato col Diavolo, con cui gli si dava colpa d'aver stretto patto.

Questo rumore fu causa d'uno strano accidente. Alcuni gentiluomini che venivano da una gozzoviglia nei contorni di Napoli, mezzo brilli com'erano, avevano smarrita la strada, e si trovarono in un luogo remoto. Quando intesero poco innanzi a sè non so che fracasso, e videro con ispavento un gran gallo che avea le

corna ramosse come un cervo, che procedeva verso loro, e li guardava con occhi d'uomo. Essi si ritrassero presso la siepe; e il gallo passò presso loro, e col gallo un uomo dentro in un mantello ricamato d'oro.

— E il dottor Trabacchio! dissero con voce sommessa i gentiluomini. La strana apparizione li aveva guariti dall'ubbrichezza, onde si fecero animo e tennero dietro al dottore col suo gallo, che lasciava indietro una lista luminosa che rischiarava i loro passi. Videro i due fantasmi indirizzarsi in effetto verso la casa del dottore che giaceva in un canto molto riposto. E giunti in cospetto della casa, il gallo si levò in aria battendo le ali dinanzi la finestra del balcone che si aperse; e in questo s'intese la voce della vecchia.

— Vieni, vieni a casa; il letto è caldo, e l'innamorata t'aspetta da lungo tempo, da lungo tempo assai!

In questo parve che il dottore salisse su per un'invisibile scala, trapassando col gallo per una finestra che si riserrò con tanto frastuono da eccheggiarne tutta la strada deserta. Poi tutto sparì, e i

gentiluomini rimasero come impletrati di spavento.

Bastò questa apparizione, perchè il tribunale ecclesiastico si facesse in segreto a sorvegliare il dottore. Per cui si venne a scoprire che teneva veramente un gallo rosso, e che era stato inteso più d'una volta disputare con lui come si farebbe coi dotti, sopra un' ardua materia.

Il tribunale ecclesiastico si disponeva a far sostenere il dottore come stregone; se non che fu prevenuto dal Magistrato civile, che fece por le mani addosso a Trabacchio, mentre usciva da un inferno. E già avevano imprigionata la vecchia, ma non s'era potuto trovar il fanciullo. Furono sigillati e chiusi tutti gli usci della casa del dottore, ed appostate delle guardie a tutte le uscite.

Ecco i motivi che avevano condotto a questa misura.

Da qualche tempo erano morte a Napoli parecchie persone di non bassa condizione, e per voce dei medici, erano morte di veleno. Questi accidenti indussero a molte indagini che furono inutili finchè un giovane scapestrato, a cui per avventura era così morto uno zio,

confessò d'aver avuto il veleno dalle mani della vecchia guardarobiera del dottor Trabacchio. Le si tenne d'occhio e fu colta nell'istante che stava per trafugare una cassettona piena d'ampolle segnate con entrovi non so quali veleni che la vecchia non volle confessare. Ma quando fu minacciata della tortura disse che il dottore apparecchiava già da qualche anno un certo veleno sotto il nome d'acqua *tofana*, che così di soppiatto si vendeva tanto caramente che il dottore n'era fatto ricco. Oltrecchè non si poteva dubitare che non avesse commercio col Diavolo che si trovava di spesso con lui sotto diversi aspetti. Ogni sua moglie gli aveva partorito un fanciullo, nè persona mai lo seppe, perchè lo uccideva ogni volta appena toccava la nona settimana o il nono mese, e gli sparava il petto per trarne il cuore. Il Diavolo s'era lasciato vedere ad ognuno di questi maleficj ora sotto una forma, ora sotto un'altra, ma soprattutto in quella di pipistrello in vista umana, mandando faville coll'agitare dell'ali, mentre Trabacchio cavava dal sangue uno specifico che guariva tutti i mali.

Pur anche le donne del dottore erano state morte da lui con tanta industria, che l'occhio di tutti i periti non avrebbe potuto trovar sui cadaveri le tracce dell'omicidio. L'ultima però era morta di una morte naturale. Il dottore confessò ogni cosa quasi compiacendosi di svolgere al cospetto del tribunale l'orribile storia de' suoi misfatti come se volesse spaventarlo col racconto della sua familiarità col Diavolo. I giudici preti s'ingegnarono di recare il dottore a pentirsi dei suoi peccati, ma egli volgeva in beffe tutte le loro parole. Così fu dannato ad essere bruciato vivo colla sua maliarda.

In questo frattempo aveano cercato quasi tutta la casa di lui, e raccolte le sue ricchezze che furono usate ad allargare le rendite degli ospedali; dopo la debita difalcazione delle spese di processo. Però in tutta la sua biblioteca non si rinvenne che un sol libro sospetto, e poche stoviglie per la casa che dessero ombra della sua professione. Se non che fu impossibile di calarsi in un sotterraneo; che per le fessure e da certi cannoni lasciava travedere un'officina. Anzi quando vennero i fabbri e i muratori

per rompere le serrature, s'intese nel più cupo del sotterraneo come un gran vocione, oltrechè delle ali come ghiacciuoli ammaccarono il viso ai manuali, che furono per soprappiù percossi da un vento così violento che fuggirono spaventati. Nè furono trattati meglio gli ecclesiastici che vollero accostarsi, onde non restò altro modo che d'attendere la venuta di un vecchio Domenicano da Palermo tenuto in gran riputazione per gli esorcismi.

○ Venne difatti e si recò a casa Trabacchio colla croce e l'acqua benedetta seguitato da preti e da magistrati, i quali però si tennero a qualche distanza dalla porta. Il vecchio Domenicano si trasse avanti salmeggiando, quando a un tratto sorse un gran muggito, e gli Spiriti sotterranei si smascellavano dalle risa. Il monaco non si lasciò sbigottire continuando a pregare col Crocifisso in alto, e spargendo la porta d'acqua benedetta. Poi dimandò una leva. Un muratore glie la porse tutto tremante; ma appena il frate l'ebbe posata contro la porta, che ella s'aprì con un gran fracasso, sorgendo lungo i muri dell'antro una fiamma az-

zurra che esalava un calor soffocante.

Il Domenicano però volle entrare ad ogni modo; ma tutta la casa tremò e le fiamme si alzarono così che dovette fuggire se non volea arder vivo. E in un momento fu tutto un incendio la casa, e il popolo vi accorse giubilando che si consumasse. Già era crollato il tetto, e già crollavano le travi quando il popolo proruppe in un gran grido vedendo che il figlio di Trabacchio giovinetto di dodici anni, correva lungo un trave del piano superiore con una cassetina sotto il braccio. Apparizione istantanea che si dileguò colle fiamme.

Il dottore tripudiò sentendo queste novelle, ed andò con tant' animo alla morte che quando fu legato al palo si mise a ridere, e disse al carnefice, che lo stringeva con poca umanità.

— Abbiti occhio, o caro zitello, che queste fumi non t'abbrucino in mano.

E poi volto al monaco che gli volea raccomandar l'anima:

Spicciati da me che io non son qui per morire come uno sciocco a vostro piacere. Non è ancora venuta l'ora per me.

Già cominciavano a crepitare le legne; ma appena la fiamma si levò sino a Trabacchio che subito si fiacchè come un fuoco di paglia, e ricominciò il ridere smascellato.

Non si può dire lo spavento del popolo, quando tutt'a un tratto scoperse il dottor Trabacchio vestito del suo abito nero e del mantello gallonato, con messasi la spada, e il cappello alla spagnuola s' un' orecchia, non senza i suoi barattoli sotto il braccio, appunto come aveva usanza di mostrarsi per le strade di Napoli.

Gli corsero sopra i cavalieri e gli sbirri, ma egli non istette ad aspettarli. La vecchia rese lo spirito fra i più atroci tormenti, maledicendo il padrone che l'avea addomesticata ne' suoi malefici.

L'infinto Ignazio Denner, altri non era che il figliuolo del dottore che era campato dalle fiamme in grazia dell'arte infernale di suo padre, e con un forzierino di cose preziose sotto il braccio. Sino dalla fanciullezza era stato erudito da lui nelle scienze occulte, e l'anima sua data al Diavolo prima che avesse toccò l'età della ragione. Quando fu im-

prigionato il dottore, il ragazzo era rimasto nel sotterraneo cogli Spiriti infernali che suo padre vi aveva costretti, e da cui si era trafugato con essi.

Il dottore non indugiò a fuggire con suo figlio in un' antica grotta romana a tre giornate da Napoli, dove si accomunò con una banda di ladri, e dove venne in tal riputazione, per tutte le arti che sapeva fare, che vollero coronarlo re di tutte le masnade che s'allargavano dall' Italia in Germania.

Rifiutò questo onore, che volle compartito a suo figlio, onde all'età di quindici anni si trovò capo di tutti i masnadieri d'Allemagna e d'Italia. Tutta la sua vita non fu che una serie di crudeltà e di abbominazioni che ebbe in comune con suo padre, che di tempo in tempo si lasciava vedere con lui. Fino che la banda fu obbligata a sparpagliarsi per essere perseguitata dai Magistrati di Napoli, e fino che Trabacchio fu obbligato di ripararsi in Isvizzera per iscarsare la vendetta de' suoi. Quivi usurpò il nome di Ignazio Denner, spacciandosi per un mercatante, e visitando le fiere ed i mercati d'Allemagna sino che gli

venne fatto di rannodare un'altra banda. Trabacchio era stato fatto certo che suo padre era ancor vivo, ed anzi gli pareva d'aver avuto una visita da lui e la promessa d'essere campato di carcere. Ma la sovrumana liberazione di Andrès lo faceva disperato dell'onnipotenza del Demonio; perciò prometteva di pentirsi, e di morire da buon cristiano.

CAPITOLO XIII

Andrès che seppe tutte queste cose dalla bocca del conte di Fach, non pose più in dubbio che non fosse la banda di Trabacchio, quella che avea assalito già un tempo il suo padrone nel regno di Napoli, e tenne per fermo ch'altri non gli fosse apparso in carcere che il vecchio dottore in persona. Ei si trovava nel più placido stato del mondo, se non che le molte sventure egli avevano profondamente limata la vita. Il cordoglio e la lunga prigionia, aggiunti alle dolorazioni della tortura l'avevano fatto languido ed infermo da forte e vigoroso che era; e così pure s'andava logorando

ogni giorno la tempra meridionale della povera Giorgina, già consunta dalla tristezza; tanto che l'affanno le tolse la vita, subito che ebbe ricuperato lo sposo.

Andrès credette che la disperazione l'avrebbe morto; e certo morto l'avrebbe se non l'avesse affezionato alla vita il fanciulletto che gli era venuto da lei, viva immagine della madre. Dunque se non morì fu per amore di lui, ed anzi così si studiò di rinfrancarsi, che fra due anni fu in grado di cacciare, ed accudire alle altre sue bisogne.

Intanto era stato condotto a termine il processo di Trabacchio, dannato con suo padre alla pena del fuoco senz'altro temporeggiare. Andrès tornava una sera dal bosco col suo figliuolletto ed era già presso al castello quando intese un gemito lamentevole che pareva uscisse dal fosso vicino. Corse e trovò un uomo lacerato e cencioso tuffato nel pantano in punto di morte, e travagliato da fieri dolori. Si gittò dalle spalle l'archibugio e il carniere, e trasse a stento questo malarrivato dal limaccio ove affogava, se non che arretrò di raccapriccio quando ne scoperse il viso; era Trabacchio. Lo

lasciò cadere fremendo ; ma questi con una voce fioca gli gridò :

— Andrès , Andrès abbi pietà di me per la misericordia di Dio, a cui raccomando l'anima mia ! Se tu mi salvi, salverai un' anima dall' eterna dannazione ; perchè la morte già mi sta sopra e non ho ancora compita la mia penitenza.

— Falsatore maladetto, assassino di mio figlio , e di mia moglie, il Demonio t'ha tratto qui per finire di rovinarmi ? Io non ho cosa di comune con te. Muori e imputridisci come un cadavere fracido, infame che sei !

Così detto volle ributtarlo nel fosso, ma Trabacchio si mise a gemere :

— Andrès ! vuoi far perire il padre di tua moglie, della tua Giorgina, che prega lassù per me presso al trono di Dio ?

Andrès rabbrivì ; il nome di Giorgina fu onnipotente per lui ; prese Trabacchio , se ne gravò le spalle e lo portò nel suo abituro ove lo confortò con dei ristorativi , e rìvocò in lui quegli spiriti ch' erano smarriti.

Nella notte che precedette il supplizio, Trabacchio era stato sovrappreso da un terror spaventoso convinto che nulla

l'avrebbe potuto scampare. Nella sua disperazione aveva crollata con rabbia l'inferriata della finestra che gli si ruppe in mano. Allora gli entrò nell'anima un raggio di speranza; e così serrato, come era nel suo torrione presso i fossati della città che s'erano prosciugati, gli venne in animo di gittarsi di là stimando di salvarsi, se non moriva nella caduta. In questo gli fu di tanto favorevole la fortuna, che potette altresì trarsi le catene di dosso; se non che nella ruina cadde tramortito, e non risensò che al levare del sole. Vide allora che avea dato sopra di una zolla assai dura per mezzo ai cespugli. Ma nel cadere s'infranse di modo che non poteva più muovere un membro; onde divorato da mosche e da tafani, che erano quivi, temeva che gli succhiassero il vivo sangue dal corpo mezzo ignudo, senza che egli potesse fare uno schermo. In questi affanni passò tutto un giorno, e non fu che sull'imbrunire che pervenne a trarsi più in là, e fu così fortunato di giungere fin dove le acque piovane aveano fatto un piccolo guazzo in cui potè dissetarsi. Quel ristoro gli diede tanto di

forze da trascinarsi a fatica dentro la foresta ; ed è così che era venuto fino al luogo dove Andrès l'avea trovato. Gli ultimi suoi sforzi aveano terminato di rifinirlo, e pochi minuti dopo Andrès non l'avrebbe trovato che morto.

Senza pensare a quello che gli poteva sopravvenire se gli fosse stato trovato Trabacchio in casa, fu tutto sollecito intorno a lui, ma con tanta circospezione, che persona non potè sospettarne ; e suo figlio istesso gli tenne fedelmente il segreto usato come era ad ubbidir ciecamente al padre. In fine qualche giorno dopo Andrès richiese Trabacchio s'era veramente il padre di Giorgina.

— Sì, certo, gli rispose. Rubai un giorno nei contorni di Napoli una bella giovinetta che mi generò un figliuolo. Tu non ignori che una delle arti più meravigliose di mio padre stava appunto nel saper comporre un certo liquore, in cui entrava come primo ingrediente il sangue cavato dal cuore d'un fanciullo di nove settimane, di nove mesi, o d'anni nove, e che gli doveva essere stato fidato spontaneamente da' suoi parenti ; anzi più il fanciullo tiene qualche parentela coll' o-

peratore, più è efficace il liquore per ringiovinire. Per questo mio padre uccise tutti i suoi, ed io non indugiai a porgli nelle mani la figlia che avea avuto da mia moglie; se non che costei avendo presentito, non so come, il mio disegno, se ne fuggì, e seppi molti anni dopo ch'ella era morta ma che avea data la figlia ad allevare nei servigi di un albergo. Mi fu altresì significato come tu la sposassi e il luogo del vostro ricovero. Eccoti la chiave di tutti i miei portamenti verso di te. Ma io ti sono in debito d'ogni cosa, e tu puoi tenere per tuo figlio la cassetta che t'ho fidata; è quella di mio padre che io campai dalle fiamme.

— Ma essa, rispose Andrès, vi fu riconsegnata da Giorgina nel giorno del vostro più orrendo misfatto.

— Ben è vero, rispose Trabacchio; ma senza che Giorgina sel sapesse, tornò nelle mani di lei; cercane il ripostiglio accanto al vestibolo della casa, e la troverai.

Andrès andò per la cassetta, e la trovò. Ma non ne fu lieto perchè sempre in preda ad un' occulta paura non poteva

non dolersi che Trabacchio non fosse morto quando l'aveva trovato nel fosso. Certo parevano sinceri il pentimento e la penitenza di lui; perchè passava il suo tempo a leggere dei libri di pietà, e non avea altra distrazione che di conversare col suo Giorgino, ch'egli amava soprattutto. Ma Andrès non poteva tenersi di star vigilante, ed alla prima occasione svelò il mistero al conte di Fach, che consentì di tacersi.

Così passarono parecchi mesi, e venuto l'autunno, Andrès andava un po' più di spesso alla caccia. Intanto il fanciullo rimaneva coll'avolo a casa, non che con un vecchio custode che lo teneva d'occhio. Onde una sera nel tornar dalla caccia, la guardia s'accostò ad Andrès e gli disse.

— Voi padrone tenete in casa un cattivo compagno. Dio mi perdoni, ma per mè credo che il Diavolo venga a visitarlo dalla finestra, che poi si sfuma come un vapore.

— Andrès ne rimase stordito; e il vecchio aggiunse che da qualche giorno udiva alla sera delle male voci nella camera di Trabacchio, e quel giorno stesso

essendosi disserrato l'uscio all'improvviso, gli venne veduta una figura coperta d'un mantello rosso gallonato. Andrès corse pieno di collera a trovar Trabacchio, e l'ammonì che l'avrebbe fatto carcerare se non deponeva i suoi diabolici malefizj. Trabacchio si mostrò tutto calmo, e rispose non senza dolore:

— È pur troppo vero, caro Andrès, che mio padre, che non è ancor morto, mi tormenta in un modo inaudito volendo che io mi ricongiunga a lui senza più pensare alla salute dell'anima; ma io mi sono tenuto fermo nel mio proponimento, e spero che non tornerà altrimenti, perchè ho divisato di morire da buon cristiano riconciliato con Dio.

Il rumore cessò in effetto. Ma gli occhi di Trabacchio erano spesso infocati, e sorrideva come già un tempo. E tremava di tutti i suoi membri alle orazioni che Andrès faceva alla sera con lui; ed oltrecciò tratto tratto soffiava un sì gran vento nella stanza, che sparpagliava rapidamente le paginette del libro di pietà e glielo facea cader di mano; poi un grande scoppio di risa si sentiva di fuori, e certe ali nere starnazzavano incontro i

vetri, e non era che il vento e la pioggia d' autunno, come dicea Trabacchio, un giorno che Giorgio piangeva di paura.

— No, esclamò Andrès, il vostro maledetto padre non ha cessato di accomunarsi con voi. Convien che voi sgombriate. V' hanno accomodata da lungo tempo una stanza nella prigion del castello. Quivi farete gli scongiuri a vostro bell' agio.

Trabacchio pianse amaramente e lo supplicò in nome di tutti i Santi di soffrirlo in casa sua; e Giorgio si congiunse a lui senza sapere di che si parlasse.

— State sino a domani, gli fu detto, vedremo ancor una sera che cosa interverrà nell' ora delle orazioni quando tornerò dalla caccia.

Il giorno seguente fu uno splendido sole, ed Andrès si promise una larga cacciagione. Ma ritornando ebbe dei mesti pensieri; e la rimembranza di Giorgina e del suo bambino scannato gli si dipinsero così vivi nella mente, che si trasse dalla compagnia degli altri cacciatori avviandosi per un sentieruolo poco frequentato. E già stava per isboccare sulla

strada maestra quando potè discernere nei vepri un chiaro lume. Vi si accostò non senza un fiero presentimento e scorse il vecchio dottore Trabacchio con indosso il suo mantello gallonato, la sua durlindana al fianco, il cappello alla spagnuola e la cassetta. E davanti un gran fuoco, e sul fuoco nudo disteso il suo Giorgetto, legato a una graticola, e soprayi il maledetto figlio del dottore con un coltello in mano in atto di sventrarlo. Andrès gittò uno strido ed appena l'omicida si voltò, lo colse d'una palla d'archibugio che gli fece schizzare il cervello sul fuoco, che si spense.

Il dottore era disparso. Andrès corse al figlio, lo slegò e se lo recò in braccio verso casa; il poverino non era che tramortito; ma Andrès volendo toccar con mano la morte di Trabacchio, destò il vecchio cacciatore dal forte sonno in cui s'era lasciato seppellire, ed ambedue si mossero verso il luogo disegnato con una lanterna, alcune marre e delle funi, e trovarono infatti il corpo di Trabacchio, a cui accostatosi Andrès, si levò carpone e gli disse con fievol voce:

— Assassino del padre di tua moglie, i demonj ti perseguiteranno! e morì.

Il giorno seguente Andrès si recò dal conte per informarlo del caso. Il conte lo commendò, e fece scrivere l'avventura negli archivi del castello. Però lo spaventoso accidente teneva assediato Andrès di modo che non poteva aver sonno. Onde la notte sentiva nella sua camera degli strani rumori, ed un bagliore rossigno gli lampeggiava tratto tratto sugli occhi, e una cupa voce gli mormorava:

— Eccoti padrone; il tesoro è tuo, l'hai nelle tue mani!

Pareva ad Andrès che gli corresse per l'anima una voluttà singolare a queste parole; ma come spuntava l'aurora poste con umil cuore le ginocchia a terra pregava Iddio che lo volesse illuminare. Un giorno dopo la preghiera gli balenò nella mente che poteva aver trovato il modo di cacciare il tentatore e salvarsi. Allora andò a cercare la cassetta di Trabacchio, e corse senza aprirla a gittarla in un profondo pozzo. Da quinci in poi ebbe requie, nè fu più turbato da Spiriti maligni.

FINE DI IGNAZIO DENNER

IL DIAVOLO



CAPITOLO PRIMO

Risolsi di conoscere le storie logubri del tempo passato e metterle in opera. E per dare compimento al pensiero andai a rifrustare nelle vecchie cronache come in tesori di diavolerie. Anzi mettendo mano nel leggio d'un mio amico, vi trovai il meraviglioso libro *Hafflitii Microchronicon Berolinense* aperto in questo passo: in cotest'anno il diavolo passeggiò pubblicamente le strade di Berlino, tenne dietro ai funerali e si mostrò malinconico.

CAPITOLO II

Nell' anno 1501, un uomo di belle sembianze si lasciava vedere la sera e la notte per le strade di Berlino. Portava una giubba impellicciata di mártoro, larghe brache di peluzzo, scarpe aguzze, e sulla testa un berretto con un pennacchio rosso. Le sue maniere erano piacevoli assai, salutando gentilmente ciascuno, ma soprattutto le donne e le donzelle, a cui costumava di volgere qualche graziosa parola che lusingasse.

« Alle donne di alto affare, diceva, signora, comandate a un vostro buon servitore; se voi avete qualche desiderio

nel cuore farà di tutto perchè siate contenta. » •

— Ed alle zitelle: « Il cielo vi gratifichi d'uno sposo che sia degno della vostra virtù e della vostra bellezza !

Pari cortesia usava pur cogli uomini; nè era da meravigliarsi, se ciascuno gli avea posto amore e lo soccorreva se smarriva la strada, o s'impacciava nel camminare; perchè quantunque grande e complesso, zoppicava d'un piede; ond'era costretto di sostenersi con una stampella. Quando qualcuno gli porgeva la mano, si lanciava con lui a forse sei piedi d'altezza, e ricadeva a dodici passi di quivi, ciò che non faceva poco ammirare; tanto che più d'un cittadino ne fu quasi malconcio. Ma lo straniero si scusava dicendo che prima d'essere zoppo era stato ballerino alla Corte del Re d'Ungheria, e che se lo sorreggevano non poteva tenersi dell'antica consuetudine delle capriole. La gente s'accostumò a'suoi modi, ed avea trastullo se s'incontrava in un consigliere, in un prete o in qualch'altra più grave persona obbligata a capriolare suo malgrado con lui.

Però quantunque paresse d'un umor gioviale, l'umore talvolta gli infibizzarriva di tanto che gli avveniva di spesso di passeggiare le strade lungo la notte e bussare alle porte. E quando gli era aperto, si faceva innanzi ravvolto in un bianco lenzuolo lamentosamente gridando; se non che la mattina correva a far le scuse dicendo che era stato tratto involontariamente ad operare così per ricordare ai fedeli il pensiero della morte, ed annunciar loro che conveniva pensare alla salute dell'anima. E poi versava qualche lagrime non senza commozione de' suoi uditori.

Lo straniero seguiva d'un passo solenne tutti i funerali, e vi si comportava assai convenientemente, accompagnando le nenie col pianto e coi singhiozzi. Però se in questi così fatti casi s'abbandonava senza riserva alla compassione ed al lutto, non si poteva festeggiare più allegramente di lui alle nozze dei borghesi, che di quel tempo si facevano al municipio. Quivi cantava ogni sorta di canzoni con una assai piacevol voce, suonava il sistro, e danzava le intiere ore colla fidanzata e le altre fanciulle, dissimulando così de-

stramente il suo difetto da meritarsi le buone grazie di tutta la compagnia. Quello che piaceva sopra tutto agli sposi, si è che non mancava mai il dì delle nozze di fare qualche presente d'una catenella d'oro, o di non so che altro di prezioso.

La fama della pietà, della virtù e liberalità dello straniero, corse così per tutta la città di Berlino, che venne all'orecchio dell'Elettore. Il quale stimando che un uomo così onorevole potesse far grazia alla sua Corte, mandò per lui onde volesse acconsentire di accettar qualche magistratura; ma lo straniero scrisse all'Elettore una lettera in pergamena di almeno due braccia di lunghezza, in bei caratteri di cinabro, con cui lo ringraziava umilmente dell'onore che gli faceva, supplicandolo di lasciarlo godere in pace la vita che menava, poichè gli dava piacere. Diceva d'essersi eletto per sua stanza Berlino, perchè in niun altro luogo avea trovato tanta lealtà e tanto candore, nè mai costumi tanto soavi e piacevoli tanto. L'Elettore e tutta la Corte furono ammirati di questa risposta.

Accadde c'è questo medesimo tempo ingravidò per la prima volta la moglie del consigliere Gualtiero Lutkens. L'antica levatrice Barbara Rolofin profetò che la bella donna partorirebbe senza altro un leggiadro maschiotto, onde non vi dico se la gioja del consigliere fu grande. Lo straniero ch'era stato alle nozze di lui capitando di quando in quando a vederlo, s'abbattè un giorno nella Barbara. La quale fu così esterrefatta di consolazione, che parve che le si dispianassero le rughe del viso, e le s'imporporassero le labbra: insomma si sarebbe detto che le fossero ricomparsa la gioventù e la bellezza che da tanto tempo le avevano detto addio.

— Ah! ah! messer Scudiero siete voi veramente qui? Io vi saluto con tutta l'anima, così disse la Barbara, e fu sul punto di cadergli ai ginocchi. Ma egli la guardò tutto adirato con occhi accesi; ma niuno intese quel che disse la vecchia, la quale si ritrasse in un canto mormorando non so che a voce bassa, pallida e stravolta.

— Caro Lutkens, disse lo straniero al consigliere, badate bene che non vi

sopravvenga qualche malanno, e che il parto sia felice. La vecchia Barbara non è così esperta come voi stimate. Io la conosco d'assai tempo, e so che ha lasciato perire più d'una volta la puerpera ed il neonato.

Quest'incontro contristò fieramente il consigliere e la moglie. E pieni di sospetto che la vecchia non gli facesse qualche maleficio, le vietarono la casa e mandarono per un'altra comare. Per cui la vecchia rifiutata montò in furore, e disse che non anderebbe guarì che avrebbero a pentirsi del mal garbo che le era fatto.

L'allegra speranza di Lutkens si cambiò in amaro dolore, quando la moglie gli partorì un brutto mostro invece d'un bel fanciullo. Era di un bruno di color di castagna, con due corna nella testa, due grossi occhioni, naso rincagnato, una gran bocca, una lingua bianca e bistorata. Non dico se Lutkens si querelò.

Giusto cielo potrà mai mio figlio correre la mia carriera? Quando s'è visto un consigliere colle corna sulla testa?

Lo straniero s'ingegnò di consolarlo a suo potere, una buona educazione può operare delle gran cose. E benchè il

neonato sia d'una forma eterodossissima gli dava animo di predire che i grossi occhioni significavano molto intelletto, e che pareva che fra le due corna portasse la sapienza in fronte. Senza mirare al grado di consigliere poteva diventare un gran dotto, ed allora la sua deformità gli siederebbe a meraviglia, nè si potrebbero contemplare i suoi lineamenti senza un profondo rispetto per la scienza. Lutkens non poteva tenersi d'imputare la sua disgrazia alla vecchia ch'era stata vista seduta sul limitare della porta per tutto il tempo del parto. Oltrecchè la puerpera assicurava piangendo che non avea mai cessato di vedersi sugli occhi il brutto ceffo della mammana.

E benchè Lutkens non avesse potuto portare una querela giuridica contro di lei, il cielo volle che fossero disvelati i suoi maleficj. Un giorno verso mezzodì sorse un gran vento con una nera tempesta, e i cittadini videro la vecchia Barbara portata per aria sulle torri e sui tetti, ricadere dolcemente in un prato presso la porta della città. D'allora in poi non si potè più dubitare della sua intrinsechezza col Diavolo, onde messer

Lutkens fece la sua accusa , e Barbara fu posta prigione.

Negò con ostinazione sino che non le fu data la tortura, che non potendo portare, confessò che da lungo tempo avea a fare col Diavolo e praticava ogni sorta di magia. E che fra le altre avea gittata la sorte della moglie del consigliere, e in compagnia di due maliarde scannati molti fanciulli onde fare del grasso per le loro magie. La fattucchiera fu condannata ad essere abbruciata viva sulla piazza del mercato nuovo. Venuto il dì del supplizio fu condotta al suo patibolo accompagnata da una folla senza fine. Nè mai volle cavarli la sua bella pelliccia, tanto che convenne legarla al palo vestita.

Il rogo ardeva già ai quattro capi, quando si scorse lo straniero che s' alzava di tutte le spalle sopra la folla guardando con degli occhi ardenti la vecchia.

Neri vortici di fumo sorgevano nell'aria, e le crepitanti fiamme già abbruciavano le vesti della vecchia, che ella si mise a gridare:

— È così, o Satano, che tu tieni i patti con me? ajutami che il mio tempo non è ancora finito.

E tutt'a un tratto lo straniero si mutò in un topolino che corse sotto la pelliccia della vecchia, e la portò per aria lungi dal rogo che si sfasciò e s'estinse.

Il popolo sbigottito toccò con mano ch'era stato il Diavolo in persona ch'era venuto a ingannare il consigliere e tanti gentiluomini e gentildonne della città. Tanto è grande la potenza del Demonio, da cui il cielo ci preservi.

FINE DEL DIAVOLO

E DEL VOLUME TERZO

627055